

## LE ANNOTAZIONI FILOLOGICHE DI BOCCACCIO: LO SCIoglimento E LA FUNZIONE DELLE C'\*

### I. IL PROBLEMA DELLO SCIoglimento DELLE C': CORRIGE O CREDO?

Negli ultimi anni la figura di Giovanni Boccaccio è stata intensamente studiata nella sua veste di copista, lettore e editore di testi volgari e latini. È stato soprattutto il centenario del 2013 a dare un forte impulso in questa direzione, rivelandosi occasione per studi ad ampio spettro e sistematici sui codici della sua biblioteca, sia gli autografi che gli esemplari postillati<sup>1</sup>. È così emersa una spiccata attività filologica del Certaldese, non limitata a interventi sparuti e occasionali, ma riscontrabile su più opere, in poesia e in prosa, sia sul versante latino che su quello volgare, giacché non di rado si osservano annotazioni marginali con proposte di correzione o segnalazione di varianti.

La figura di Boccaccio filologo è stata per lungo tempo appannaggio degli studi danteschi, in ragione dell'impatto decisivo del Certaldese nella tradizione della *Commedia*. Sono note, infatti, le considerazioni di Giorgio Petrocchi, che ha argomentato come l'autore del *Decameron* avesse «mutato il corso della tradizione manoscritta» del poema dantesco al punto di marcare un «passaggio tra prima tradizione (1321-1355) e seconda tradizione (dalla *editio* di Boccaccio in poi)»<sup>2</sup>. A questa tesi Petrocchi era giunto collazionando i tre esemplari della *Commedia* vergati *manu propria* dal Certaldese: si tratta, in ordine cronologico, dei mss. Toledo, Archivo y Biblioteca Capitulares, Zelada 104.6 (To), databile alla metà degli anni '50 del Trecento; Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1035 (Ri), dei primi anni '60; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chig. L.VI.213 (Chig), di poco posteriore al precedente. La diacronia di questi codici ha portato Petrocchi a dare un peso maggiore al testimone seriore, Chig, valutato come «edizione ultima e de-

\* Nella stesura di questo articolo mi sono molto giovato della lettura e delle osservazioni di Maurizio Fiorilla e Marco Petoletti. Ringrazio i direttori della rivista per averlo accolto, non senza aver dato ulteriori spunti di riflessione, e i due lettori anonimi.

1. Una ricognizione sugli autografi boccacciani è stata offerta nella voce *Giovanni Boccaccio*, a cura di M. Fiorilla e M. Corsi in *Autografi dei letterati italiani*, a cura di G. Brunetti-M. Fiorilla-M. Petoletti, I. *Le Origini e il Trecento*, Roma 2013, pp. 43-103; e nel catalogo della mostra *Boccaccio autore e copista, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 11 ottobre 2013-11 gennaio 2014*, a cura di T. De Robertis-C.M. Monti-M. Petoletti-G. Tanturli-S. Zamponi, Firenze 2013.

2. *Dante Alighieri. La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, 4 voll., Milano 1966-1967, I. *Introduzione*, pp. 17 sg.

finitiva del testo dantesco» approntata da Boccaccio<sup>3</sup>. Il carattere «compromissorio e composito dell'editio boccacciana»<sup>4</sup>, con le sue ricadute nella successiva trasmissione del testo, costituisce la ragione del taglio in due della tradizione, caposaldo dell'edizione petrocchiana della *Commedia*, la premessa che, sul piano operativo di restituzione testuale, porta Petrocchi ad affidarsi alla tradizione anteriore a Boccaccio<sup>5</sup>.

Credo che il convincimento di una pesante contaminazione operata da Boccaccio sia maturato nello studioso considerando le numerose annotazioni di taglio filologico relative alle terzine del poema presenti nei suoi tre codici autografi. Per quanto possa apparire per certi aspetti sorprendente, i testimoni To, Ri e Chig sono assai poveri di annotazioni esegetiche, o semplicemente dei normali *notabilia* e segni di attenzione tipicamente boccacciani; presentano invece un numero ragguardevole di interventi relativi al testo, che si configurano *stricto sensu* filologici, in quanto Boccaccio riporta a margine una serie di varianti. La modalità con cui sono introdotte queste lezioni è la seguente: talora sono precedute da *al.* (più raramente *vel*); in altri casi sono introdotte da una *c'* (talvolta seguita da un punto: *c'*); oppure non sono precedute da nulla. Riguardo ad *al.* lo scioglimento non è univoco: si propongono *aliter*, *alias*, *alii* o *alibi*, soluzioni comunque sostanzialmente affini, che fanno comprendere che si tratta di alternative testuali, nello specifico varianti recuperate per collazione, consultando altri testimoni. Più problematico è invece lo scioglimento delle *c* sormontate da un piccolo apice, dalla forma simile al nostro apostrofo, per le quali si constatano orientamenti differenti. Non si tratta di una questione di mera curiosità, perché

3. *Ibid.*, p. 19.

4. *Ibid.*, p. 20.

5. Un significativo ripensamento sul ruolo di Boccaccio 'editore' di Dante è stato dato di recente da alcuni articoli di A.E. Mecca: *Il canone editoriale dell'antica vulgata di Giorgio Petrocchi e le edizioni dantesche del Boccaccio*, in *Nuove prospettive sulla tradizione della 'Commedia'. Seconda serie (2008-2013)*, a cura di E. Tonello e P. Trovato, Padova 2013, pp. 119-82; *L'influenza del Boccaccio nella tradizione recenziore della 'Commedia': postilla critica*, in *Boccaccio editore e interprete di Dante, Atti del Convegno internazionale di Roma, 28-30 ottobre 2013*, a cura di L. Azzetta e A. Mazzucchi, Roma 2014, pp. 223-53; *Giovanni Boccaccio editore e commentatore di Dante*, in *Dentro l'officina di Giovanni Boccaccio. Studio sugli autografi in volgare e su Boccaccio dantista*, a cura di S. Bertelli e D. Capi, Città del Vaticano 2014, pp. 163-85; analogamente, più recente, il contributo di E. Tonello, *Lo sbarramento Boccaccio e la famiglia 'vatboc'*, in Ead., *Sulla tradizione toscano-fiorentina della 'Commedia' di Dante (secoli XIV-XV)*, Presentazione di P. Trovato, Padova 2018, pp. 105-43 (nella Presentazione al volume Paolo Trovato afferma risolutamente che «il cosiddetto "sbarramento" Boccaccio è una costruzione ideologica, che – come tale – non trova alcun riscontro in un esame appassionato della tradizione», p. 16).

individuare il significato della formula introduttiva consente di comprendere meglio la natura dell'intervento di Boccaccio sul testo, sia questo di Dante o di un autore latino<sup>6</sup>.

Rimanendo nell'ambito degli studi danteschi, Carlo Pulsoni non ha attribuito valore diacritico alla formula introduttiva delle varianti: non ha pertanto distinto quelle introdotte da *al.* da quelle con la *c'*, sciogliendole entrambe con *vel*<sup>7</sup>. Da ultimo, si è espresso Giancarlo Breschi che, dopo aver a lungo studiato gli esemplari boccacciani della *Commedia*, soffermandosi anche sugli interventi marginali, ha sciolto le *c'* con *corrige*<sup>8</sup>. La soluzione, tuttavia, non appare pacifica e non costituisce un'acquisizione definitiva, ma merita uno studio specifico, considerato che queste *c'* sono frequenti anche negli autografi e nei postillati di Boccaccio contenenti opere latine, classiche o medioevali.

In generale gli studiosi di Boccaccio lettore e editore di opere latine hanno mostrato una maggiore cautela. Maurizio Fiorilla, a cui si deve la prima edizione integrale delle postille di Boccaccio a un classico, nello specifico Apuleio, copiato di proprio pugno nel ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. LIV 32, ha incluso gli interventi preceduti da *c'* nella categoria delle «postille che intervengono sul testo apuleiano» e problematizzato la questione, segnalando l'alternativa tra *corrige* e *credo*, e adottando la soluzione prudenziale di non sciogliere l'abbreviazione<sup>9</sup>. La *c'* non costituisce

6. Ho toccato il problema, anticipando alcune riflessioni sviluppate nel presente articolo, nel contributo A. Piacentini, «... *et facere inventarium de dictis libris*». Per la costruzione di un catalogo online dei libri della biblioteca di Giovanni Boccaccio, in *Digital Humanities 2022. Per un confronto interdisciplinare tra saperi umanistici a 30 anni dalla nascita del World Wide Web*, a cura di M. Di Maro-V. Merola-T. Nocita, Roma 2023, pp. 35-60.

7. C. Pulsoni, *Il Dante di Francesco Petrarca*, «Studi petrarcheschi» n.s. 10, 1993, pp. 155-208.

8. Di G. Breschi si vedano i seguenti contributi: *Boccaccio editore della 'Commedia'*, in De Robertis-Monti-Petoletti-Tanturli-Zamponi, *op. cit.*, pp. 249-53; *Il ms. Vaticano Latino 3199 tra Boccaccio e Petrarca*, «Studi di filol. ital.» 32, 2014, pp. 95-117: 100 sg. e 111; *Copista "per amore": Boccaccio editore di Dante*, in *La critica del testo: problemi di metodo ed esperienze di lavoro: trent'anni dopo, in vista del settecentenario della morte di Dante. Atti del convegno internazionale di Roma, 23-26 ottobre 2017*, Roma 2019, pp. 93-118: 112 sg. In precedenza, si è vista una *c'* del Toledano sciolta in *corrige* nel contributo di M. Fiorilla-P. Rafti, *Marginalia figurati e postille di incerta attribuzione in due autografi del Boccaccio (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 54, 32; Toledo, Biblioteca Capitular, ms. 104.6)*, «Studi sul Boccaccio» 29, 2001, pp. 199-212: 207.

9. M. Fiorilla, *La lettura apuleiana del Boccaccio e le note ai manoscritti Laurenziani 29, 2 e 54, 32*, «Aevum» 73, 1999, pp. 635-68: 660 n. 63: «essendo queste sigle ricorrenti nei manoscritti medievali e umanistici, occorrerebbe un esame molto ampio prima di trarre conclusioni definitive sul loro esatto valore. Nella trascrizione ho preferito quindi non sciogliere l'abbreviazione».

infatti una peculiarità di Boccaccio. Silvia Rizzo aveva segnalato come le formule *c'*, e anche *c<sup>o</sup>* e *c<sup>e</sup>*, fossero usate da Angelo Poliziano e si dovessero interpretare non come *conicio* o *conieci*, termini ignoti al suo lessico filologico, ma come *corrigo* e *corrige*, una terminologia utilizzata sia in presenza di congetture che di lezioni recuperate dalla consultazione di manoscritti. La studiosa ha segnalato la presenza di queste *c'* nei codici di umanisti quali Coluccio Salutati e Poggio Bracciolini, senza arrivare a conclusioni definitive<sup>10</sup>. Lezioni introdotte da *c'* sono state segnalate nelle postille di Lorenzo Valla da Lucia Cesarini Martinelli, che le ha sciolte con *credo*<sup>11</sup>. Lo stesso problema si è posto Marco Petoletti quando ha dato la prima edizione integrale, con commento analitico, delle annotazioni di Boccaccio in un suo codice: si tratta del Marziale presente nel ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 67 sup., che lo studioso ha riconosciuto interamente autografo del Certaldese. Anche in questo caso è stata problematizzata la questione, e si optato per lo scioglimento usando le parentesi *c(orrige)*<sup>12</sup>. La formula non è sciolta nell'articolo di Silvia Finazzi in cui è data l'edizione delle postille di Boccaccio a Terenzio, nel ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. XXXVIII 17, interamente autografo del Certaldese<sup>13</sup>. Non scioglie il compendio *c'* e non gli attribuisce un valore specifico Laura Pani che, dopo aver scoperto e studiato il prezioso Paolo Diacono del ms. London, British Library, Harley 5383, la considera una formula usata «per correzioni o varianti testuali» equivalente in sostanza ad *al.*<sup>14</sup>. Dalle parole della studiosa appare chiara,

10. S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973 (la rist. anastatica è del 1984), pp. 272-74. Si veda a p. 274: «la questione meriterebbe d'essere ripresa e approfondita, ma sarà lecito affacciare l'ipotesi che, come per il Poliziano, la sigla *c'* possa contrassegnare sia congetture sia varianti manoscritte». Si possono vedere degli esempi in A.C. de la Mare, *The Handwriting of Italian Humanists*, I 1, Oxford 1973, Plate VIII (riproduzione di un foglio del ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XXIX 199, autografo di Coluccio Salutati con suoi marginalia).

11. Lorenzo Valla, *Le postille all'«Institutio oratoria» di Quintiliano*, Edizione critica a cura di L. Cesarini Martinelli e A. Perosa, Padova 1996, pp. xxii sg.

12. M. Petoletti, *Le postille di Giovanni Boccaccio a Marziale (Milano, Biblioteca Ambrosiana, C 67 sup.)*, «Studi sul Boccaccio» 34, 2006, pp. 103-84.

13. S. Finazzi, *Le postille di Boccaccio a Terenzio*, «It. med. e uman.» 54, 2013, pp. 81-134: 100 sg., in cui è illustrato il problema. La stessa prudenza si nota nella più recente edizione delle postille di Boccaccio a Ovidio nel ms. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 489, della medesima studiosa, *Le postille di Boccaccio a Ovidio e al Centone di Proba nel ms. Riccardiano 489*, «Studi sul Boccaccio» 49, 2021, pp. 327-80: 337.

14. L. Pani, «*Simillima pestis Florentie et quasi per universum orbem*». Boccaccio e la 'Historia Langobardorum' di Paolo Diacono, in *Giovanni Boccaccio: tradizione, interpretazione e fortuna. In ricordo di Vittore Branca*, a cura di A. Ferracin e M. Venier, Udine 2014, pp. 93-131: 96.

comunque, la natura essenzialmente filologica degli interventi di Boccaccio preceduti da queste *c'*. Il problema della sigla *c'* è ripreso, senza prendere posizione a favore di una lettura o di un'altra, in un articolo di Marco Cursi e Monica Berté, che hanno offerto un bilancio ragionato delle più sostanziose novità boccacciane emerse nel 2013, l'anno del centenario, sul versante filologico e codicologico<sup>15</sup>.

La chiave per risolvere definitivamente la questione dello scioglimento della *c'* l'ha offerta lo stesso Petoletti, che ha trovato un'annotazione che appare decisiva a dirimere la questione, in quanto Boccaccio si è 'tradito' scrivendola per esteso<sup>16</sup>. Si trova nello Zibaldone Magliabechiano (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Banco Rari, 50 = ZM), la miscellanea cartacea di opere perlopiú storiche vergata da Boccaccio in scrittura corsiva<sup>17</sup>. La nota boccacciana è al f. 225v [267v], in relazione a un passo del *Flos historiarum terrae Orientis* di Aitone Armeno (I13), opera di inizio Trecento, che Boccaccio copiò e riscrisse, migliorandone lo stile latino, nel suo zibaldone<sup>18</sup>. È relativa a un passo affollato di nomi di città e regioni dell'Asia minore:

In Ysauria antiqua Seleucia, in Britquia Lichia Grecie est, in ea que Quesium dicitur Ephesos excellit, in Pytanea civitas Niquie, in Paflagonia Germanopolis.

[Britquia] *c'* 'Bichtinia' *m.s.* [Britquia...Niquie] Hanc potius credo 'Bithiniam' et ubi Niquie *c'* 'Nicee' *m.d.*<sup>19</sup>

15. M. Berté-M. Cursi, *Novità su Giovanni Boccaccio: un numero monografico di «Italia medioevale e umanistica»*, «Studi sul Boccaccio» 43, 2015, pp. 233-62: 241.

16. La tesi è stata espressa da M. Petoletti, *La réception de Martial au XIV<sup>e</sup> siècle entre Pétrarque et Boccace*, in *Influence et réception du poète Martial, de sa mort a nos jours*, Textes réunis et édités par É. Wolff, Bordeaux 2022, pp. 95-105: 99: «il introduit ses conjectures *ope ingenii*, tantôt hardies tantôt très intelligentes, par la lettre *c* avec signe d'abréviation, qu'on doit interpréter comme *credo*». In realtà in conversazioni private mi aveva comunicato il corretto scioglimento della *c'* in *credo* già parecchio tempo prima.

17. Un'ottima descrizione di questo codice, con tavola analitica dei testi contenuti, è offerta da S. Zamponi, *Lo Zibaldone Magliabechiano monumento fondativo della cultura storica di Boccaccio*. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Rari 50, in De Robertis-Monti-Petoletti-Tanturli-Zamponi, *op cit.*, pp. 313-16, e M. Petoletti, *Tavola di ZM*, *ibid.*, pp. 316-26.

18. Il rifacimento boccacciano di quest'opera è analizzato in M. Petoletti, «*Decentius scribere*». Boccaccio e il *Flos historiarum terre orientis* di Aitone Armeno, in *Ragionando dilettevoli cose. Studi di filologia e letteratura per Ginetta Auzzas*, a cura di D. Cappi-R. Modonutti-E. Torchio, Roma 2022, pp. 87-103.

19. Nella trascrizione delle postille si segue la tradizione ormai consolidata negli ultimi due decenni di studi petrarcheschi e boccacciani: dapprima è riportato il testo oggetto della notazione secondo la lezione del codice, segnalando, se il testo è edito, le varianti rispetto alle edizioni critiche di riferimento (non sono registrate le varianti meramente grafiche, quali i dittonghi *ae* e *oe* e simili); sono poi riportate le annotazioni boccacciane segnalando il segmen-

Boccaccio ha posto due annotazioni, la seconda delle quali integra di fatto la prima, che si propongono come rettifiche relative a due toponimi trascritti con grafie che ai suoi occhi apparivano problematiche, *Britquia* e *Niquie*, nelle quali riconosceva rispettivamente la Bitinia e la città di Nicea. Nella nota sul margine destro il Certaldese ha scritto dapprima per esteso *credo*, poi in forma compendiata *c'*, svelandone così il significato<sup>20</sup>.

Lo scioglimento della *c'* in *credo* non è una novità, e trova conferma nelle pagine di Sebastiano Ciampi nel suo monumentale, pionieristico, ma ancora valido studio sullo ZM. Al f. 125r [167r] Boccaccio si era copiato il seguente passo dal *Compendium* storico di Paolino Veneto:

Est autem Aradum insula in corde maris a terra per media leucam distans, ubi beatus Petrus in Antiochiam transiens parvulam edificavit ecclesiam ad honorem beate Virginis, et dicitur fuisse prima ecclesia ad eius honorem erecta.

Sul margine destro si trova una delle rare annotazioni in volgare di Boccaccio, e riguarda la notizia, ricavata da Paolino, che san Pietro avrebbe fondato la prima chiesa in onore della Vergine Maria. Il Certaldese esprime la sua perplessità commentando: «Non *c'*: non aveva del pan per cena». Ciampi ha sciolto la *c'* con *credo*<sup>21</sup>. È chiaro come per questa nota in volgare boccacciana appaia inammissibile lo scioglimento in *corrige*.

Peraltro, a controprova della bontà dello scioglimento in *credo*, c'è una postilla dello stesso tenore in cui Boccaccio esprime dissenso verso Paolino Veneto sulla collocazione cronologica di una poetessa dell'antichità. Riguarda Proba, l'autrice del *Cento Vergilianus de laudibus Christi*, e si legge al f. 189v [231v] dello ZM:

Proba mulier, uxor Adelphi proconsulis, ad Christi laudem centonem virgilianis coaptavit carminibus tempore Honorii imperatoris.

Proba...imperatoris] Non credo istud hoc tempore, cum Ieronimus se vidisse scribat, qui ante fuit *m.s.*

to testuale oggetto della postilla, separato da una parentesi quadra, e la posizione sul foglio (*m.s.* = margine sinistro; *m.d.* = margine destro; *m.sup.* = margine superiore; *m.inf.* = margine inferiore; *interl.* = interlinea); qualora la postilla si riferisca in modo specifico a una lezione particolare, la si indica in corsivo. Nell'indicare il segmento testuale che è postillato da Boccaccio, si adotta il corsivo quando è presente un segno di richiamo su una parola precisa, al quale corrisponde una nota nel margine o nell'interlinea; in mancanza del richiamo si adotta il tondo.

20. Petoletti, *La réception de Martial* cit., p. 99.

21. S. Ciampi, *Monumenti di un manoscritto autografo di Messer Gio. Boccacci da Certaldo*, Firenze 1837, p. 24.

Boccaccio non è persuaso dalla collocazione cronologica fornita da Paolino Veneto, che Proba, la poetessa, fosse vissuta ai tempi dell'imperatore Onorio. Qui il Certaldese prende posizione e scrive per esteso *non credo*, richiamando la testimonianza di Girolamo, riferendosi verosimilmente alla celebre lettera 53 a Paolino di Nola, in cui critica severamente il *Vergiliocento*. Probabilmente, come si constata non di rado nei manoscritti, non era chiara la distinzione tra la poetessa del Centone, Faltonia Betizia Proba, moglie del *praefectus urbi* Clodio Celsino Adelfio, e la nipote Anicia Faltonia Proba, moglie di Sesto Petronio Probo<sup>22</sup>.

## II. L'USO DELLE C' IN ANNOTAZIONI NON RIGUARDANTI PROBLEMI DI RESTAURO TESTUALE

La postilla trascritta da Ciampi mostra come la *c'* sia un compendio non utilizzato solo in annotazioni filologiche, ma anche in relazione a passi in cui non è ravvisata una corruttela in senso stretto a cui porre rimedio. È il caso di due postille relative a un altro passo del *Flos* di Aitone Armeno (I 5), al f. 224r [266r] dello ZM:

Hic mons Cocas inter duo maria sedet. Nam ab occidente Mare Maius est, ab oriente Caspium, cui nullus in Oceanum introitus est vel aliud mare. Verum sicut lacus est et ratione magnitudinis mare dicitur, cum lacus sit ingentior orbis. Nam protenditur a dicto monte usque ad caput regni Persarum et omnem Asie terram dividit in duas partes.

*Cocas*] *c'*. 'Caucasum' *m.d.*    *Mare*] *c'*. 'Pontum' *m.s.*

Boccaccio pone segni di attenzione sui toponimi *Cocas* e *Mare* (intendendo comunque in questo caso anche *Maius*), con i relativi rimandi a margine in cui identifica questi luoghi, rispettivamente col Caucaso e col Ponto. Risulta evidente che l'obiettivo del Certaldese non è di effettuare un restauro testuale: non vuole sostituire le lezioni a testo con quelle marginali, ma semplicemente chiarire quali siano i luoghi indicati da Aitone con denomi-

22. La complessa questione onomastica e cronologica su Faltonia Proba, che Boccaccio non riuscì mai a chiarire (nel medaglione dedicatole nel *De mulieribus claris* manca, salvo affermare l'origine da Orte, ogni riferimento cronologico e biografico) è discussa nell'edizione mondadoriana: *Giovanni Boccaccio. De mulieribus claris*, a cura di V. Zaccaria, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, 10 voll., Milano 1964-1998, X, pp. 544 sg., dove è trascritta la postilla dello ZM con qualche errore (*convenit* in luogo di *credo*, *scribit* in luogo di *scribat*, *fuit antea* in luogo di *ante fuit*).



nazioni ai suoi occhi particolarmente esotiche. La prima infatti, *Cocas*, ricalca l'armeno *Kovkas*, nome appunto del monte Caucaso. Non propone interventi di rettifica a lezioni che giudicava corrotte, ma si premura di segnalare sul margine la denominazione piú consueta e a lui piú familiare dei toponimi citati, consapevole della loro variabilità nel tempo e nello spazio. Da notare che nelle *Esposizioni sopra la Comedia*, opera del 1373, Boccaccio in piú occasioni fa riferimento al Mar Nero con la denominazione di Mare Maggiore. Mi limito a segnalare il passo all'interno del medaglione dedicato a Ovidio (*Esp. IV, esp. litt. 122*):

Appresso, qual che la cagione si fosse, venuto in indegnazione d'Ottaviano, per comandamento di lui ne gli convenne, ogni sua cosa lasciata, andare in una isola, la quale è nel *Mar Maggiore*, chiamata Tomitania: ed in quella relegato da Ottaviano, stette infino alla morte. È questa isola nella piú lontana parte che sia nel *Mar Maggiore* nella foce d'un fiume de' Colchi, il quale si chiama Fasis. E in questo essilio dimorando, compose alcuni libri, sí come fu quello *De tristibus*, in tre libri partito; composevi quello il quale egli intitolò *In Ibin*; composevi quello che egli intitola *De Ponto*, e tutti sono in versi elegiaci, come quegli che di sopra dicemmo<sup>23</sup>.

La *c'* si trova usata in annotazioni non di taglio filologico, ma esegetico, anche ai ff. 138r-v [180r-v] dello ZM, in relazione a un passo piuttosto tormentato di Paolino Veneto sulle successioni nel regno dell'Anglia:

puero datur tutor comes Stefanus, vir multe probitatis et puritatis. Sed dum in cohercendis minus esset rigidus, insolentes Heustatium comitem elegantem virum et militibus gratum eligunt. Quo mortuo eius pater Stefanus eligitur, quia eis quam heredes regni multum faveret.

*eligunt]* *c'*. in regem Anglie *m.s.*    *eligitur]* *c'* in regem *m.d.*

Il Certaldese ha posto segni di attenzione sui due verbi *eligunt* ed *eligitur*, che rimandano a note marginali in cui segnala, in forma di ipotesi, il titolo a cui si riferiscono le elezioni descritte da Paolino Veneto. In questo caso le *c'* introducono delle precisazioni e di fatto assumono la funzione di glosse esegetiche, che hanno lo scopo di chiarire la prosa troppo ellittica del *Venetus*.

Dello stesso tenore l'annotazione che si trova al f. 167v [209v], nel punto in cui Boccaccio legge la narrazione che Paolino fa delle spedizioni dei cavalieri Franchi, nello specifico Baldovino III e Amalrico I di Gerusalemme, nell'Egitto fatimide negli anni Sessanta del XII secolo, che vedono protago-

23. Giovanni Boccaccio. *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di G. Padoan, in Branca, *op. cit.*, VI, p. 201.



nisti Shāwar (*Savagetus* o *Savagettus*), Dirghâm (*Daganus*), Nūr al-Dīn (*Norandinus*), Shīrkūh (*Saracenus*). Riporto il testo di Paolino Veneto trascritto da Boccaccio e le relative annotazioni:

Savagetus prius soldanus et expulsus per Daganum, ad Norandinum se conferens, contra Daganum petit auxilium. Ille cogitans quod, si Egiptum posset intrare, facilliter dominium acquirere valeret, Saracenum principem militie mictit. Tunc Daganus maiora regi permittit quam habuerit Balduinus, ut se a Saracuno defendat. Rex annuit, ne eius periculo Saracenus efficiatur potentior. Sed a suis Daganus sagipta percusso Savagettus libere dominatur. Metuens vero Saracenum rogat ut cum rege Almarico pacta habeat Daganus obtinuitque.

Savagetus ... Soldanus] Savagetus olim soldanus c'. Egipti m.s. Saracenum principem militie] Saracenus m.s. Savagettus ... dominatur] Savagettus iterum soldanus m.s.

In questo caso Boccaccio non pone segni di attenzione su nomi o parole, con il normale rimando sul margine. Scandisce invece la narrazione di Paolino con una serie di *notabilia*, in cui sono messi in rilievo i nomi dei protagonisti della vicenda e i fatti che piú catturano il suo interesse. Riguardo a *Savagetus* il Certaldese si sente di specificare a quale regione si riferisca, deducendolo dal contesto, il titolo di *soldanus*, vale a dire 'sultano' (nello specifico dall'Egitto). Sapeva infatti come la dignità del sultanato fosse associata a diversi territori e nazioni dell'Oriente musulmano.

Poco prima, al f. 167v [209v], le *c'* sono impiegate in annotazioni in cui Boccaccio discute le informazioni lette in Paolino Veneto, e precisamente l'anno di morte di Baldovino III, la successione di Amalrico e la conquista di Ascalona<sup>24</sup>. Riporto il testo di Paolino copiato dal Certaldese e i suoi *marginalia*:

1151. Almaricus rex. Hic Balduino regi, sub annis Christi 1152 mortuo et penes suos predecessores sepulto anno Christi 1153, substi<tu>tus est rex, sub quo anno Christi 1155 capta est Abscalon, quam cum Christiani obsiderent et, eo quod munitissima esset, nihil proficerent milites templi, putantes eam capere, in eam irruerunt et [et interl.] intrantes civitatem occisi sunt. Tandem concedente Deo in deditionem venit salvus personis et rebus. Turcemanni multi a rege poposcerent ut data pecunia animalia sua possent in suis pascuis alere; quod ipse annuit.

Amalricus] Hunc vocat Venetus quandoque filium quandoque fratrem Balduini regis

24. In generale, per un quadro delle vicende del regno latino di Gerusalemme, utile il volume di M.R. Tessera, *Orientalis ecclesia. Papato, Chiesa e regno latino di Gerusalemme (1099-1187)*, Milano 2010.

III et ideo cave: c'. filium potius *m.s.* anno Christi 1155 ... Abscalon] Cave quia eum regem dicit factum 1163 et demum sub eo captam Ascalon 1155; c'. velit dicere 1165 *m.d.* Almaricus ... annuit] Cave: timeo ne que scribit de Almerico de Balduino dicere velit, cum pateat post eundem Almericum anno Christi 1163 in regem sublimatum *m.s. inf.*

Anche qui non ci sono segni di richiamo su nomi propri di luoghi o personaggi, o su parole specifiche, tanto che le postille boccacciane possono essere classificate come commenti o note di lettura. Nella prima annotazione sul margine sinistro Boccaccio constata che Paolino ha definito Amalrico (per lui *Almaricus* o *Almericus*) talora come figlio, talora come fratello di Baldovino, ammonendo però di fare attenzione (*cave*): ritiene infatti più plausibile (*potius*) che si tratti del figlio. La postilla sul margine destro riguarda invece un'incongruenza nella datazione: aveva letto in precedenza che Amalrico fosse diventato re di Gerusalemme nel 1163, mentre nel passo che ha sotto gli occhi questo avvenimento appare anticipato di dieci anni e ricondotto al 1153, un anno dopo la morte di Baldovino, assegnata al 1152. Ipotizza di conseguenza che la conquista di Ascalona, se da assegnare ad Amalrico, non sia del 1155, ma del 1165, dieci anni dopo. Nella postilla al margine sinistro e inferiore invece ammonisce di prestare attenzione al fatto che Paolino possa essersi confuso, e che abbia attribuito ad Amalrico azioni che andrebbero ricondotte al predecessore Baldovino, ribadendo l'evidenza (*cum pateat*) che Amalrico è asceso al trono nel 1163.

In più occasioni Boccaccio si spazientisce con Paolino Veneto, *laberintator* che confonde nomi, fatti, riporta date sbagliate. Alcuni epiteti molto rustici e schietti rivolti al Veneto sono notissimi ai boccaccisti<sup>25</sup>. Quanto preme al nostro discorso è tuttavia segnalare un fatto meramente grammaticale in queste note: nella postilla in cui ritiene sia da correggere la datazione della presa di Ascalona la *c'* è seguita dal congiuntivo *velit*. Oltre a mostrare ulteriormente l'insostenibilità dello scioglimento in *corrige* o *corrigatur*, va segnalato che nell'espressione *c(redo) velit dicere* si riscontra l'uso del congiuntivo paratattico o giustapposto, costruito diffuso nel mediolatino, e tipico della *Latinitas* boccacciana<sup>26</sup>.

25. Segnalo soltanto A.M. Costantini, *Studi sullo Zibaldone Magliabechiano*, «Studi sul Boccaccio» 7, 1973, pp. 21-58; Id., *Studi sullo Zibaldone Magliabechiano. III. La polemica con Fra Paolino da Venezia*, in *Boccaccio, Venezia e il Veneto*, a cura di V. Branca e G. Padoan, Firenze 1989, pp. 101-21.

26. Basti pensare a *Epist.* IX 2 *credo meminervis*; XXII 4 *credo scias quas emiseras lacrimas* (*Giovanni Boccaccio. Epistole*, a cura di G. Auzzas, con un contributo di A. Campana, in Branca, *op. cit.*, V 1, pp. 493-856: 560 e 700).

III. ANNOTAZIONI DI BOCCACCIO PER SEGNALARE UNA LACUNA: *c(redo) hic deficiat*

La *c'* che regge il congiuntivo paratattico non è un'esclusiva di alcune note nello Zibaldone Magliabechiano. Si registra anche in due annotazioni al testo delle *Antiquitates Iudaicae* di Giuseppe Flavio nella traduzione latina 'cassiodorea', in passato attribuita a Rufino di Aquileia, che Boccaccio leggeva sul vetusto e venerando esemplare in beneventana Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. LXVI 1<sup>27</sup>. Si tratta di due postille classificabili tra quelle filologiche, ma che non propongono un restauro testuale a *loci corrupti*: sono casi in cui il Certaldese ipotizza un guasto costituito da una lacuna.

La prima annotazione è al f. 10vb, dove è raccontata la punizione inflitta da Dio agli abitanti di Sodoma. Preavvertito dell'imminente rovina della città, Lot si era allontanato con la moglie e le due figlie. Mentre la donna, avendo trasgredito il divieto di non voltarsi, è stata trasformata in una statua di sale, l'uomo e le figlie riescono a trovare rifugio in un'oasi. Qui, ritenendo che tutta l'umanità fosse stata sterminata, le due vergini vollero congiungersi al genitore, credendo di poterlo fare di nascosto; da tale unione incestuosa nacquero due figli, Moab dalla maggiore, e Amman dalla minore. Riporto il passo trascrivendolo dal codice (Cassiod. *Ios. antiq.* I 205):

Virgines autem omne genus humanum exterminatum existimantes quicumque [cuicumque *ed.*] misceri voluerunt se latere credentes. Hoc vero faciebant ne deficeret genus humanum. Fuerunt autem [autem filii *ed.*] de seniore quidem Moab, ac si quis dicat 'ex patre', iunior autem Amman [genuit Amman *ed.*], quod nomen significat 'filius generis'<sup>28</sup>.

Virgines ... credentes] *c'*. hic deficiat *m.d.*    Fuerunt] † *m.d.*    quidem Moab] Moab *m.d.*    iunior ... Amman] Amman *m.d.*

Il margine destro è scandito da una serie di postille boccacciane, aventi funzioni diversificate. Mentre *Moab* e *Amman* sono normali *notabilia* che mettono in evidenza i nomi dei personaggi citati nel testo, le altre due annotazioni sono filologiche, e segnalano criticità testuali: in corrispondenza del periodo *Virgines ... credentes*, Boccaccio ha annotato *c(redo) hic deficiat*; poco

27. D. Speranzi, *Il Giuseppe Flavio ed Egesippo con note e disegni di Boccaccio*. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 66.1, in De Robertis-Monti-Petoletti-Tanturli-Zamponi, *op. cit.*, pp. 357-59.

28. F. Blatt, *The Latin Josephus, I. Introduction and Text. The Antiquities: Book I-V*, København 1958, p. 250.

oltre, in corrispondenza di *fuerunt autem* ha apposto una crocetta, un segno che ha funzione grossomodo analoga alle *cruces* dei filologi moderni, che indicano i *loci corrupti*<sup>29</sup>. In effetti il primo periodo, con la lezione *quicumque* al posto del dativo *cuicumque*, è problematico per la tenuta grammaticale, poiché il caso dativo è necessario alla costruzione dell'infinito *misceri*: probabilmente il Certaldese ha ritenuto che *quicumque* fosse soggetto di *voluerunt*, per cui ai suoi occhi la frase rimaneva sospesa. La crocetta invece si comprende in virtù del fatto che è stato omesso *fili*, soggetto del verbo *fuerunt* ed elemento fondamentale per l'intelligenza del senso della frase, così come poco dopo è omesso il verbo reggente *genuit*, per cui Boccaccio si è trovato una *facies* testuale della frase pressoché incomprensibile.

Un esempio analogo si trova in relazione a un passo sulle guerre tra gli Etiopi e gli Egizi al f. 287b, che trascrivo dal codice segnalando le divergenze rispetto all'edizione Blatt (*Cassiod. Ios. antiq.* II 239):

Ethiopes cum sint proxime [proximi *ed.*] Egiptiis negotiationem suam [negotia sua *ed.*] in eorum regione [regionem *ed.*] portabant et referebant Egiptiorum. Illi vero irati castrametati sunt vindicaturi contemptum prelioque commisso devicti alii quidem devicti ceciderunt [devicti alii quidem ceciderunt *ed.*], alii vero turpiter domi revertentes evadere potuerunt<sup>30</sup>.

Ethiopes ... Egiptiis] Ethiopes Egiptiis proximi *m.d.* devicti] c' deficiat hic *m.d.*  
devicti ceciderunt] Devicti Egyptii ab Ethyopibus *m.d.*

Due delle annotazioni marginali sono *notabilia* in cui Boccaccio riporta sinteticamente quanto narrato; di taglio filologico è invece la nota (*redo*) *deficiat hic*. Non è facile capirne a pieno la ragione: al di là di alcune varianti rispetto al testo critico ad oggi disponibile, che comunque non sembrano compromettere il testo e il senso nel suo complesso, e dell'eventuale difficoltà costituita dal participio passato *castrametati* (verbo che in ogni caso Boccaccio recepisce e adopera nelle sue opere), il problema più evidente sembra ravvisarsi nell'errore di ripetizione *devicti*. Forse proprio questo ha impedito al Certaldese di segmentare correttamente la frase e di comprenderne l'articolazione sintattica. Sul codice, dopo il primo *devicti*, si nota un segno interpuntivo che equivale a una pausa forte, corrispondente grossomodo al nostro punto fermo, tanto che la parola successiva *alii* è scritta con la maiusco-

29. Cf. M. Petoletti, *Il Boccaccio e la tradizione dei classici latini*, in *Boccaccio letterato. Atti del Convegno internazionale, Firenze-Certaldo, 10-12 ottobre 2013*, a cura di M. Marchiaro e S. Zamponi, Firenze 2015, pp. 105-21: 121.

30. Blatt, *op. cit.*, p. 201.

la. Credo che questo abbia indotto Boccaccio a ipotizzare che mancasse qualcosa dopo il segmento *prelioque commisso devicti*, che ha segnalato mediante il verbo *deficere*, usuale per indicare luoghi lacunosi<sup>31</sup>. Va detto che segnalazioni di lacune con *deficit* (e formule simili) non costituiscono una novità negli autografi o postillati boccacciani, giacché sono documentate anche tra le annotazioni nel Marziale autografo dell'Ambrosiana<sup>32</sup>.

#### IV. PROPOSTE DI CORREZIONE DINANZI A UNA *VOX NIHILI* SULLA BASE DI RIFLESSIONI DI TIPO PALEOGRAFICO.

Tra le oltre mille annotazioni di Boccaccio alle opere di Giuseppe Flavio sul Laur. Plut. LXVI 1, in due casi la *c'* è usata per introdurre una variante. La prima di queste si trova al f. 22vb, dove è narrato di Giuseppe che fa portare a Beniamino la sua coppa d'argento preferita (Cassiod. *Ios. antiq.* II 124):

In onere vero Benjamin etiam poculum arteum [argenteum *ed.*], quo bibere congaudebat, immitteret<sup>33</sup>.

*arteum*] *c'* 'aureum' *int.*

Boccaccio questa volta interviene nell'interlinea in relazione alla lezione *arteum*, palese *vox nihili*, annotando *c(redo)* 'aureum'. Il testo critico ricostruito da Franz Blatt reca *argenteum* senza che siano segnalate varianti in apparato<sup>34</sup>. Il Certaldese si trova dinanzi a un testo corrotto, dove verosimilmente l'amanuense ha commesso un errore di aplografia omettendo la sillaba mediana *-gen-* ed originando una parola priva di significato. Boccaccio propone di sanare il testo attraverso l'aggettivo *aureum*, lemma che graficamente è molto vicino ad *arteum*, e che si propone come attributo del successivo sostantivo *poculum*. La soluzione è forse quella più ovvia e a portata di mano, e restituisce senz'altro un testo accettabile. Boccaccio, lettore attento, ha chiaramente dedotto dal contesto che la coppa, il *poculum* di Beniamino, è costruito con un materiale prezioso. L'immagine della coppa d'oro, peraltro, potrebbe essere stata indotta da una memoria biblica, quella della meretrice dell'Apocalisse: *Et mulier erat circumdata purpura, et coccino, et inaurata auro, et lapide pre-*

31. Cf. Rizzo, *op. cit.*, p. 236.

32. Petoletti, *Le postille* cit., pp. 126, 132, 134, 173, 183; Id., *La réception* cit., p. 99. Non sono invece ascrivibili alla mano di Boccaccio alcune postille con *deficit* presenti nel Dante di Toledo (cf. Fiorilla-Rafti, *art. cit.*, p. 207).

33. Blatt, *op. cit.*, p. 185.

34. *Ibidem*.

*tioso, et margaritis, habens poculum aureum in manu sua plenum abominatione et immunditia fornicationis eius (apoc. 17, 4).*

La correzione preceduta dalla *c'* al f. 29<sup>ra</sup> si spiega invece con le difficoltà di lettura di Boccaccio. È posta in relazione alla frase (Cassiod. *Ios. antiq.* II 252):

Aethiopiibus scilicet exultantibus in his que contra eos gesserant, eum tunc periculis inherere conspiciens, in amorem eius est lapsa crudeliter<sup>35</sup>.

*tunc*] *c'* 'cunctis' *int.*

Il passo riguarda Tharbi, figlia del re degli Etiopi, che vide Mosè guidare valorosamente gli Egizi in guerra contro il suo popolo e, disinteressandosi della sua gente, si innamorò perdutamente di lui. L'annotazione interlineare *c'(redo)* 'cunctis' riguarda l'avverbio *tunc*, la lezione promossa a testo nell'edizione Blatt, che restituisce pienamente il senso. L'intervento di Boccaccio è solo apparentemente gratuito: consultando il codice, si nota che di *tunc* si leggono distintamente solo le lettere *-nc*, mentre l'inchiostro caduto rende di difficile decifrazione le prime due, tanto che, a una prima occhiata, sembrano due parole separate. Credo verosimile che il Certaldese non riuscisse a leggere e abbia pensato di sistemare il testo con un aggettivo, *cunctis*, ritenendo che fosse l'attributo del successivo sostantivo *periculis* («vedendo che lui era incalzato da tutti i pericoli»). Ha pensato che la lezione corretta fosse una parola che contenesse le lettere *-nc* e si amalgamasse per senso e grammatica alla frase: la soluzione, pur fallace ai nostri occhi di lettori col testo critico a disposizione, restituisce comunque un senso grossomodo accettabile.

Proposte di correzione dinanzi a parole senza senso si trovano non di rado nei codici boccacciani. Si segnala ad esempio quella a un verso di Marziale al f. 23<sup>v</sup> dell'Ambrosiano C 67 sup. (II 75, 9 sg.):

Exclamare libet: 'crudelis, perfide, predo,  
ansera [a nostra *edd.*] pueris parcere disce lupa<sup>36</sup>.

*ansera*] *c'* 'aversa' *m.d.*

Si tratta dell'epigramma in cui Marziale parla di un leone che, pur ormai abituato alle frustate del domatore e ammansito al punto da accettarne la

35. *Ibid.*, p. 203.

36. Il testo è messo a confronto con le edizioni *M. Val. Martialis Epigrammata*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit W.M. Lindsay, Oxonii 1929<sup>2</sup> (per quanto più antica, presenta un apparato più abbondante), e *M. Valerii Martialis Epigrammata*, post W. Hereum edidit D.R. Shackleton Bailey, Stutgardie 1990, p. 77.

mano tra le fauci, ha ucciso due bambini chiamati a rastrellare la sabbia del circo. All'ultimo verso, di fronte alla lezione *ansera*, chiaramente una *vox nihili*, Boccaccio propone una parola graficamente affine, *aversa* in caso ablativo da concordare a *lupa* che chiude il pentametro. Va inteso come *adversa* (è normale al tempo la confusione tra *av-* e *adv-*), vale a dire come il participio perfetto di *adverto*, nell'accezione di 'avverso', 'ostile', 'contrario'. Credo che il Certaldese intuisse il tenore dell'ultimo distico, e che il pentametro conclusivo dell'epigramma fosse una minaccia rivolta al felino: «impara, con la lupa che ti è avversa, a risparmiare i fanciulli»<sup>37</sup>. La proposta di correzione si spiega sulla base di una riflessione paleografica, poiché ritengo plausibile che Boccaccio abbia ipotizzato un errore nello scioglimento di un segno abbreviativo o, meglio, nella collocazione del normale compendio per *r* o *er* (oltre che alla frequentissima confusione tra *u/v* e *n*). La parola *ansera* a testo è infatti scritta *ans'a*, mentre sul margine *aversa* è scritta sempre in modo compendiato *au'sa*. Petoletti aggiunge che è possibile anche un riferimento alla credenza che chi si imbatteva in un lupo e non lo vedeva per primo diventasse muto (sulla base di Virgilio, *ed.* IX 54)<sup>38</sup>.

Un altro esempio simile è al f. 82 $\nu$  del Marziale Ambrosiano, dove Boccaccio propone un'ottima soluzione dinanzi a una lezione palesemente erronea e senza senso (Mart. VIII 68, 7 sg.):

Femineum lucet supra bombiema [sic per bombycina *edd.*] corpus,  
calculus in nitida sic numeratur aqua<sup>39</sup>.

*supra bombiema*] c' 'bombicina' *m.d.*

Nel distico Marziale paragona il risplendere del corpo femminile attraverso le sete a quello del sassolino nell'acqua limpida. Oltre al fatto che la trascrizione boccacciana reca la variante *supra* in luogo di *sic per* (derivato da *super* attestato nella terza famiglia testuale, C<sup>A</sup> o  $\gamma$ ), si nota che il Certaldese pone un segno di richiamo su *bombiema*, chiaramente una *vox nihili*, e propone a margine la rettifica in *bombicina*. Anche qui avanza una proposta su base paleografica, in cui di fatto ipotizza che da *-cin-* si sia prodotta l'errata lettura *-em-*, cosa pienamente plausibile ipotizzando un antigrafo in carolina o in *littera textualis*<sup>40</sup>. Probabilmente riteneva *bombicina* correzione plausibile sul-

37. Petoletti, *Le postille* cit., p. 129.

38. *Ibidem*.

39. Vd. Lindsay, *op. cit.*, *ad loc.*, e Shackleton Bailey, *M. Valerii* cit., p. 270.

40. Petoletti, *Le postille* cit., pp. 159 sg.



la base di *loci* paralleli nell'opera di Marziale, vale a dire che in altri componimenti avesse richiamato le sete preziose in contesti collegati alla bellezza femminile: *nunc furtiva luci fieri bombycina possunt* (XI 49, 5); *Splendida ne madidis violent bombycina crines* (XIV 24, 1)<sup>41</sup>. Negli esametri sopraccitati il termine *bombycina* è peraltro collocato nella medesima sede metrica. Nel codice ambrosiano i due epigrammi si leggono ai ff. 114<sup>v</sup> e 135<sup>r</sup>, dove si rileva come Boccaccio, sebbene sia noto per la sua predilezione nei confronti della *y*, adotti la grafia *bombicina*.

Una lezione priva di senso è affrontata anche al f. 28<sup>r</sup>, in un verso dell'epigramma contro Zoilo (Mart. III 82, 10-12):

et estuanti tenue ventilat frigus,  
supina prasino concubina flabello,  
fugatque finuscas [muscas *edd.*] mirtea puer virga<sup>42</sup>.

12 *finuscas*] c' 'muscas' *m.d.*

Chiaramente la lezione mostruosa *finuscas* è parola senza senso. Boccaccio comprende che il componimento di Marziale si sviluppa come descrizione delle diverse azioni compiute dai commensali di Zoilo, e si rende conto che il giovane servo è descritto mentre scaccia le mosche con un rametto di mirto<sup>43</sup>.

Assai più problematico appare l'ultimo distico dell'epigramma a Fabiano nel libro IV, dove Boccaccio si trova dinanzi a un testo tormentatissimo, pesantemente inficiato da errori, che tuttavia si sforza di comprendere, avanzando delle proposte di correzione. Così si legge al f. 31<sup>v</sup> del Marziale Ambrosiano (IV 5, 9 sg.):

Unde miser vives? 'Homo fidus entus [certus, fidus *edd.*] amicus'  
Hoc nichil est: numquam sciphilo merus [sic. Philomelus *edd.*]  
eris<sup>44</sup>.

9 Unde...amicus] † *m.d.* 10 *sciphilo merus*] c' 'scifile omerus' *m.d.*

41. Invero per questo epigramma la copia boccacciana si presenta problematica; oltre a recare il titolo erroneo, anche grammaticalmente, *Arcus aurea* (non *Acus aurea*), presenta il testo seguente: *Tenuda ne madidos violet b o m b i c i n a crines, / fiat acus tortas sustineatque comas. Tenuda* è lezione della famiglia  $\gamma$ , e *fiat* (in luogo di *figat*) non è registrato negli apparati. Sulla collocazione dell'autografo boccacciano nella tradizione degli epigrammi di Marziale si veda anche M. Petoletti, *Gli 'Epigrammi' di Marziale prima dell'Umanesimo: manoscritti, fortuna, tradizione*, in *Storia della scrittura e altre storie*, a cura di D. Bianconi, Roma 2014, pp. 147-77.

42. Vd. Lindsay, *op. cit.*, *ad loc.*, e Shackleton Bailey, *M. Valerii cit.*, p. 108.

43. Petoletti, *Le postille cit.*, p. 133.

44. Vd. Lindsay, *op. cit.*, *ad loc.*, e Shackleton Bailey, *M. Valerii cit.*, p. 117.

Riguardo all'esametro, dinanzi al mostruoso *entus* il Certaldese si arrende, limitandosi a porre una crocetta nel margine<sup>45</sup>. Cerca invece di restituire un senso plausibile al pentametro, che trova palesemente corrotto: dal testo critico, la lezione corretta è *sic Philomelus*, e il verso è da intendere 'Non c'entra nulla: così non sarai mai Filomelo' (Marziale si sta rivolgendo a Fabiano, un uomo onesto e un amico fidato, che non sarà mai come Filomelo, personaggio di origine umile, ma arricchito in modo illecito). Boccaccio comprende chiaramente che *siphilo* è lezione erronea e ricostruisce l'ultimo segmento in questo modo: *numquam, Scifile, Omerus eris*, intendendo «Non sarai mai, o Scifilo, un Omero». *Scifile* è da considerare un nome proprio al vocativo, forse un soprannome di Fabiano, per il quale è stata probabilmente immaginata la derivazione da *scyphus* e *philos* (una sorta quindi di 'amante dei boccali')<sup>46</sup>. Il Certaldese è intervenuto anche a testo, separando la *l* di *siphilo* dalla successiva *o*, a sua volta collegata con una lineetta a *merus*<sup>47</sup>.

Un esempio non dissimile si può trovare riguardo a un testo in prosa, al f. 95v [120v] dello ZM, nella sezione in cui Boccaccio ha trascritto estratti dalla *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio (*nat. VII 201*)<sup>48</sup>:

alii sagiptas Persen Persei filium invenisse dicunt... Cretas catapultam, Siro phenicas [Syrophoenicas *ed.*] balistam et fundam, aeniabam [aemeam *ed.*] tubam Piseum, Tyrreni testudines, Anthemonem Clazo medium [Artemonem Clazomenium *ed.*] equum, qui nunc aries appellatur, innumerabilibus [in muralibus *ed.*] machinis Epium ad Troyam<sup>49</sup>.

*aeniabam*] c'. 'eneam' *m.d.*

45. Dagli apparati delle edizioni Lindsay e Shackleton Bailey si evince che *certus fidus* è lezione della prima famiglia testuale (A<sup>A</sup> ovvero *a*), mentre *fidus certus* della seconda e della terza famiglia (B<sup>A</sup> = *β* e C<sup>A</sup> = *γ*).

46. Va precisato che nel verso appena precedente sono nominati altri due personaggi, *Canus* e *Glaphyrus*, cosa che potrebbe aver indotto Boccaccio a pensare a un ulteriore nome proprio.

47. Petoletti, *Le postille* cit., p. 135.

48. La famiglia testuale da cui derivano gli estratti pliniani copiati da Boccaccio è oggetto dell'indagine di M.D. Reeve, *The text of Boccaccio's excerpts from Pliny's Natural History*, «It. med. e uman.» 54, 2013, pp. 135-52: si tratta di una famiglia testuale non attestata in Italia prima degli anni '30 del XV secolo.

49. *C. Plini Secundi Naturalis historiae libri XXXVII*, post L. Iani obitum recognovit et scripturae discrepantia adiecta iterum edidit C. Mayhoff, II. *Libri VII-XV*, Lipsiae 1909, p. 71. Ho trascritto ricostruendo per quanto possibile, sulla base dei segni interpuntivi visibili sullo ZM, la segmentazione della frase di Boccaccio, che appare profondamente diversa da quella dell'edizione critica, vale a dire: *aeneam tubam Piseum Tyrreni, testudines Artemonem Clazomedium, equum (qui nunc aries appellatur) in muralibus machinis Epium ad Troiam*.

Il passo si presenta come un elenco di nomi di armi e i loro rispettivi inventori. La parola *aeniabam*, peraltro preceduta da un segno di paragrafo e con la *a* iniziale piú grande, forse da intendere come maiuscola, appare un *monstrum* che non ha alcun senso<sup>50</sup>. Boccaccio la mette in rilievo con un segno di richiamo e a margine propone *eneam*, un aggettivo da riferire a *tubam*, intendendo dire che Piseo avrebbe inventato la tuba ‘bronzea’<sup>51</sup>.

Un esempio relativo a un toponimo si trova nelle carte dello ZM, e precisamente nella sezione in cui sono copiate le *Historie imperiales* di Riccobaldo da Ferrara. Si tratta di un passo al f. 41v [61v] in cui, riprendendo la biografia nelle *Vitae Caesarum* di Svetonio, è descritta la morte dell'imperatore Otone:

De Betriacensi victoria et Othonis exitu cum adhuc esset in Gallia confestimque pretorianas cohortes edicto exauctoravit iussas tradere armas tribunis<sup>52</sup>.

*Betriacensi]* c' 'Brixiensi' m.s.

La parola problematica è naturalmente *Betriacensi*, che Boccaccio propone di rettificare col rimando sul margine. Ai suoi occhi si configura come una *vox nihili*: poiché il Certaldese non conosceva il toponimo *Betriacum* (o *Bedriacum*), un *vicus* romano localizzato presso l'attuale Calvatone, comune nelle campagne cremonesi sulla riva destra del fiume Oglio, finiva per sospettare che *Betriacensi* fosse un errore, poiché di certo intuiva che fosse un aggettivo derivato da un toponimo. Ipotizzava che si trattasse di una lezione corrotta di *Brixiensi*, ritenendo che la sconfitta e la morte di Otone fosse avvenuta nei pressi di Brescia. Tale ragionamento si spiega con quanto il Certaldese aveva copiato solo poco prima, al f. 41r, sempre dalle *Historie* di Riccobaldo:

Et tribus quidem mediocribus preliis vicit apud Alpes que circa Placentiam sunt loco, qui ad castros dicitur. Novissima apud Brescia fraude superatus est, cum spe colloquii facta quasi ad deditionem pacis eductis militibus ex improvviso atque in

50. Nell'apparato dell'edizione Ian-Mayhoff è registrata *aeniā*, con caduta delle lettere finali, nel testimone F (Leiden, Universiteitsbibliotheek, Lipsius 7).

51. M. Petoletti, *Boccaccio e Plinio il Vecchio: gli estratti dello Zibaldone Magliabechiano*, «Studi sul Boccaccio» 41, 2013, pp. 257-93: 286-88.

52. Cf. *Ricobaldi Ferrariensis Compendium Romanae Historiae*, a cura di T. Hankey, II, Roma 1984, p. 540 (il *Compendium* di Riccobaldo è in linea di massima un riassunto delle *Historie* e talora i passi corrispondenti sono quasi identici). La narrazione di Riccobaldo si basa su Suet. *Vit.* 10, 1 *De Betriacensi victoria et Othonis exitu, cum adhuc in Gallia esset, audit nihil que cunctatus, quicquid praetorianarum cohortium fuit, ut pessimi exempli, uno exauctoravit edicto iussas tradere arma.*

ipsa consultatione dimicatum fuisset aut statim moriendum. Nec ultra Octo decer-  
tare statuit<sup>53</sup>.

Leggeva che Otone era stato sconfitto perché tratto con l'inganno *apud Brescia* per trattare la pace: proprio così, la parola in volgare, e non l'accusativo *Brixiam* come richiederebbe *apud*. Nella sua edizione del *Compendium* di Riccobaldo, Hankey reca a testo *Bedriacum* e segnala in apparato che *Brescia*, *-cia* è lezione presente nei codici delle *Historie* (che in buona parte offrono lo stesso materiale), vale a dire del testimone siglato M (che è proprio il codice boccacciano ZM) e di T (Trento, Soprintendenza alle Belle Arti, 1358). Boccaccio aveva ereditato una lezione palesemente corrotta, che lo porta tuttavia a ipotizzare che sia stata in territorio bresciano la battaglia in cui è caduto l'imperatore Otone.

Un esempio simile si trova al f. 25<sup>rb</sup> del ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. LIV 32, la copia di Apuleio vergata *manu propria* da Boccaccio (che gli editori siglano L1). Si riferisce all'episodio della rissa di Lucio contro tre briganti, che lo sorprendono mentre torna a casa ubriaco. Armato di pugnale, che teneva nascosto sotto la veste, riesce a ucciderli, prima che Fotide, svegliata dal rumore, gli apra le porte di casa (*met.* II 32, 7):

Sic preliatus, iam tumultu eo Fotide suscitata, patefactis edibus anhelans et sudore perlutus inrepto, meque statim, utpote pungnarium [pugna trium *ed.*] latronum in vicem gersonee [Geryoneae *ed.*] cedis fatigatum, lecto simul et somno tradidi<sup>54</sup>.

*gersonee*] c'. 'gorgonee' *m.d.*<sup>55</sup>

Questo passo di Apuleio ha molto impegnato gli editori: l'apparato della recente edizione curata da Zimmerman segnala che la lezione *pugna trium* è congettura del *Salmasius* (Claude Saumaise), mentre *Geryoneae* è correzione nell'*editio princeps* di Giovanni Andrea Bussi del 1469. Difficile immaginare cosa avesse capito Boccaccio: probabilmente *pungnarium*, pur essendo in sé parola priva di significato, era intuitivamente associata all'idea di *pugna*, quindi di rissa, di colluttazione (e di una azione violenta aveva letto appena prima). Anche la parola *gersonee* non dava alcun senso: il Certaldese intuiva qui che dovesse essere un attributo da riferire a *c(a)edis* e, sulla base del passo precedente, in cui è descritta la lotta sanguinosa con i tre *latrones* uccisi a

53. Hankey, *op. cit.*, II, p. 538.

54. *Apulei Metamorphoseon libri XI*, recognovit brevique adnotatione critica instruit M. Zimmerman, Oxonii 2012, p. 47.

55. Cf. Fiorilla, *art. cit.*, p. 666.

colpi di pugnale, ritiene che possa essere un errore per *gorgonee*, parola piuttosto vicina alla lezione d'impianto *gersonee*. L'aggettivo richiama le Gorgoni, figure mostruose e crudeli della mitologia classica, la terza delle quali, Medusa, rievoca una scena di sangue in quanto decapitata da Perseo. Sappiamo che Boccaccio consultò e annotò anche l'Apuleio in beneventana, il ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. XXIX 2, noto come φ (che non è però l'antigrafo del Laur. Plut. LIV 32, il quale deriva invece dal ms. Milano, Bibl. Ambrosiana, N 180 sup., siglato A). Il passo, al f. 32ra, non presenta annotazioni del Certaldese, ma le postille di altre mani sono molto interessanti: ad esempio *pugnarium* è glossato nell'interlinea *per pugnam*, mentre la parola *gersonee* presenta un segno di richiamo, con a margine la postilla *c' gerionee*'. Pur non essendo di mano di Boccaccio, l'annotazione mostra la stessa modalità di intervento, con la proposta di correzione preceduta da una *c'*. A questo annotatore e correttore, che non sono in grado di identificare, si deve pertanto la congettura promossa a testo nella tradizione a stampa, dal Bussi all'edizione recente di Zimmerman. Si aggiunge inoltre che la postilla stessa è messa in rilievo da un segno di richiamo, che rimanda a una nota nel margine inferiore relativa a Gerione: «Gerion rex Hispanie fuit, tria capita vel tria corpora hinc fictus, quia tria regna habebat. Hunc Hercules interfecit».

Un esempio paragonabile ai precedenti, con una *c'* a introdurre una variante in presenza di un termine di cui non è stato colto il significato, si ha nel ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. XXXIII 31, la cosiddetta Miscellanea Latina o Laurenziana<sup>56</sup>. Si trova al f. 24r e riguarda i versi del *Culex* pseudo-virgiliano (*Culex* 405-7):

chrysantusque hedereque nitor pallente corymbo  
 et bocchus Libie regis memor, hic amarantus  
 bumastusque virens et semper florida pinus [tinus ed.]<sup>57</sup>.

*bocchus*] *c'* 'bacchus' *m.s.*

56. Una dettagliata descrizione del codice, con l'elenco delle numerose opere contenute, è data da S. Zamponi, *Nell'officina di Boccaccio: gli autori latini classici e medievali di una lunga iniziazione letteraria*. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Plutei* 29,8 e 33,31, e M. Petoletti, *Tavola di ZL + ML secondo l'ordinamento originale*, in De Robertis-Monti-Petoletti-Tanturli-Zamponi, *op. cit.*, pp. 300-13.

57. *Appendix vergiliana*, recogoverunt et adnotatione critica instruxerunt W.V. Clausen, F.R.D. Goodyear, E.J. Kenney, J.A. Richmond, Oxonii 1966; l'edizione del *Culex* è curata da Clausen. A p. 36 si segnala che *tinus* è congettura del *Salmasius*, mentre *pinus* è la lezione dell'archetipo Ω.

Si tratta degli esametri conclusivi del poema, dove è descritto il pastore impegnato a adornare di fiori e piante il tumulo innalzato alla zanzara. In relazione a *bocchus* Boccaccio ha apposto un segno di richiamo e proponendo la correzione in *bacchus*<sup>58</sup>. In realtà il passo non è corrotto, e la lezione *bocchus* è quella univocamente promossa a testo nelle moderne edizioni critiche. Il sostantivo però costituisce un *hapax* nella letteratura latina, e non è perfettamente chiarito nemmeno oggi: si tratta del nome di un fiore o di una pianta che deriva da quello di un re di Libia (*Libyae regis memor*) non bene identificato. È forse quel Bocco, re di Mauretania, che tradì Giugurta consegnandolo ai Romani, oppure un sovrano successivo con lo stesso nome<sup>59</sup>. Il Certaldese, che non aveva a disposizione glosse utili a discernere il passo, ha probabilmente ritenuto che la lezione fosse erronea, proponendo la correzione *bacchus*: riteneva che il nome della divinità pagana associata al vino e alla vite, o qualcosa ad esso affine, si adattasse meglio al contesto vegetale dei versi, con una enumerazione di piante<sup>60</sup>.

#### V. PROPOSTE DI CORREZIONI A LEZIONI INSOSTENIBILI DAL PUNTO DI VISTA DEL SENSO

In generale Boccaccio propone correzioni quando ravvisa lezioni che non offrono un senso adeguato. Un esempio è l'intervento relativo all'epi-

58. Dispiace segnalare che, per quanto apprezzabile nelle intenzioni e nel quadro introduttivo, difetta di conoscenza specifica su Boccaccio il lavoro di A. Floramo-R. Cervani, *Il 'Culex' trascritto e annotato da Giovanni Boccaccio nel cod. Laur. Plut. 33, 31, ff. 171-24r*, Firenze 2015. A titolo di esempio le *c'* vengono sciolte sistematicamente come *est*, e in relazione a questi versi (p. 35) è attribuita a Boccaccio la nota *Al. mirtus*, vergata in inchiostro sensibilmente diverso e chiaramente di mano seriore.

59. Questo il commento di Frederich Leo al lemma: «v. 406 *bocchum* florem fruticemve cognoscimus a Mauro rege nominatum, quem sive Jugurthinum illum, sive, quod multo probabilius est, iuniorum regem Caesareensem intellegimus, haec verba Libyae regis memor plane ostendunt carmen scriptum esse post a.u. 721, quo alter Bocchus mortuus est. Quo argumento uteremur contra carminis originem Vergilianam, si externis argumentis opus esset» (*Culex, carmen Vergilio ascriptum*, recensuit et enarravit F. Leo, accedit et Copa, Berolini 1891, pp. 108 sg.). Incertezze sono espresse anche nella recente edizione *Virgil. Aeneid, Books 7-12, Appendix Vergiliana*, translated by H.R. Fairclough, revised by G.P. Goold, Cambridge (Mass.) 2000, pp. 434 sg.: «This unknown plant was named from Bocchus, a king of Mauretania, probably the father-in-law of Jugurtha, but possibly a later king of the same name».

60. Il nome di Bacco è messo in relazione alla *bacca*, che si può intendere anche come pianta, nelle *Derivationes* di Ugucione da Pisa: *Invenitur etiam bacca per duo -c- pro fructu olive et lauri, et ponitur quodcumque pro quolibet fructu et precipue arborum silvestrium* (B 3 11). Si cita dall'edizione: *Ugucione da Pisa. Derivationes*, Edizione critica princeps a cura di E. Cecchini e di G. Arbizzoni-S. Lanciotti-G. Nonni-M.G. Sassi-A. Tontini, I-II, Firenze 2004.

gramma che Marziale rivolge a Ceciliano, quando prende in giro il fatto che la moglie, dapprima ignorata da tutta la città, finisce, dal momento in cui è tenuta sotto il controllo di custodi, per radunare una folla di uomini in cerca di rapporti carnali. Si legge al f. 11v del Marziale Ambrosiano (I 73, 1-4):

Nullus in Urbe fuit tota, qui tangere vellet  
 uxorem gratis, Ceciliane, tuam,  
 dum licuit. Licet nunc positus custodibus ingens  
 turba futurorum [fututorum *edd.*] est. Ingeniosus homo est [*es edd.*]<sup>61</sup>.

4 *fututorum*] c' 'fututorum' *m.s.*

Boccaccio comprende che la lezione erronea *fututorum* (attestata nel ramo C<sup>A</sup> = γ), voce sostantivata del verbo *sum*, non dà senso, e propone, cogliendo la natura licenziosa dell'epigramma, la correzione in *fututorum*, che in effetti è la lezione promossa a testo dagli editori. La interpreta probabilmente come una banalizzazione dovuta alla normale confusione tra due grafemi, la *r* e la *t*, che sono eseguiti quasi identici nella *littera textualis*. Il termine *fututor* è relativamente raro, attestato in modo pressoché esclusivo nel filone letterario licenzioso, e non si trova registrato nelle raccolte lessicografiche del tempo<sup>62</sup>. Lo trovava però in molti successivi epigrammi di Marziale, per esempio: *at tu, pro facinus, Bassa, fututor eras* (I 90, 6); *sed nec pedico es nec tu, Sextille, fututor* (II 28, 3). Boccaccio tuttavia già lo conosceva, per il fatto che parecchi anni prima si era copiato i *Carmina Priapea* nella Miscellanea Laurenziana, ai ff. 39r-45v: 57, 6 *Ne desim sibi, me rogat, fututor* (f. 43v); 58, 4 *Puella, nullum reperiat fututorem* (f. 43v); 63, 16 *solet venire cum suo fututore* (f. 44r); 68, 30 *utque futurorum sit tua plena domus* (f. 44v). La lettura di Marziale forniva peraltro varie voci correlate al sostantivo *fututor*, come il verbo *futuo*, *is*, ad esempio nel verso: *moechari. Gaude, Zoile, non futuis* (VI 91, 2); *uxorem pascit Gellius et futuit* (IX 80, 2); *Fulvia constituit, se quoque uti futuam* (XI 20, 4); *perfundit gelida Virgine? Ne futuat* (XI 47, 6). Si constata però che Boccaccio in realtà usa *futuire*, riconducendo il verbo alla quarta coniugazione<sup>63</sup>. Si nota dalla postilla, forse la più celebre del codice ambrosiano, al f. 98r: *Verum sapit hominem, dum cunnum*

61. Vd. Lindsay, *op. cit.*, *ad loc.*, e Shackleton Bailey, *M. Valerii cit.*, p. 38. Per il I libro degli epigrammi, fondamentale l'edizione: *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber primus*, Introduzione, testo, apparato critico e commento a cura di M. Citroni, Firenze 1975, pp. 236 sg.

62. Nella stessa tradizione manoscritta di Marziale si notano gli interventi per depurare il testo dagli *obscena verba* (Cf. *M. Valerii Martialis Epigrammaton libri XIV*, iterum recensuit C. Giarratano, Torino 1950<sup>3</sup>, p. xiii).

63. Il problema è segnalato in Petoletti, *La réception de Martial cit.*, p. 100.



*lingere, futuire et cacare et alia scribit. Maledicatur poeta talis*<sup>64</sup>. Come si spiega questo errore nella morfologia del verbo con il metaplasmo nella coniugazione? Boccaccio non aveva strumenti che gli fornissero il paradigma del verbo e la voce all'infinito. Credo che la ricostruisse sulla base delle occorrenze e, siccome in molti casi, come è noto, le desinenze tra voci dei verbi in *-ĕre* e quelli in *-ĭre* coincidono, questo non consente di disambiguare. Più evidenti i versi attribuiti all'imperatore Augusto, che si leggono al f. 111r del codice ambrosiano: *'aut futue, aut pugnemus' ait. Quid quod michi vita eqs. (XI 20, 7)*. In questo caso si ha un imperativo presente della seconda pers. sing. in *-ĕ* (un verbo della quarta coniugazione sarebbe in *-i*). Oppure un verso dei *Carmina Priapea*, in cui il verbo è usato all'indicativo futuro passivo nella seconda pers. sing.: *Precidere, puer, moneo; futuere, puella (13, 1)*: un verbo della quarta coniugazione vorrebbe l'uscita in *-iĕre (iĕris)*. Probabilmente, bruciando di indignazione verso alcuni epigrammi troppo licenziosi di Marziale, l'anziano Boccaccio ha ricostruito l'infinito del verbo in modo frettoloso: trovandosi a leggere più volte *futui, futuit, futuis*, si è convinto che la vocale tematica fosse la *i*, classificandolo della quarta coniugazione.

Non sempre, tuttavia, gli interventi di Boccaccio colgono nel segno. Per certi aspetti non è dissimile un intervento sul testo di Orosio, che riguarda una sezione di grande rilevanza ideologica in cui è spiegato come la fede cristiana abbia sostituito, nonostante le lunghe e sanguinarie persecuzioni, i culti pagani. Si trova nel Ricc. 627, al f. 52ra (*hist. VI 1, 22*):

Hoc eatenus factum est, donec fecunda crudelitas eo usque inter tormenta et per tormenta proficeret, quamdiu ipsum regium culmen, per quod solum prohiberi potuerat, occuparet<sup>65</sup>.

*crudelitas]* c' 'credulitas' m.s.

Nel passo è posto un segno di richiamo su *crudelitas*, con rimando sul margine sinistro *c(redo) 'credulitas'*. Largamente attestata, la lezione *crudelitas* è quella promossa a testo dagli editori. Mi sembra verosimile che Boccaccio fosse perplesso per l'espressione *fecunda crudelitas*, che rasenta l'ossimoro e al contempo appare una sorta di personificazione del concetto di crudeltà. Si tratta della 'feconda crudeltà' delle persecuzioni, che si è fatta strada per tutto il

64. Cf. Petoletti, *Le postille* cit., p. 167.

65. *Pauli Orosii Historiarum adversum paganos libri VII, ex recognitione C. Zangemeister, Vin-dobonae 1882, p. 352; Orose. Histoires (Contre les Païens), Texte établi et traduit par M.-P. Arnaud-Lindet, 3 voll., Paris 1991, II, p. 166.*

tempo in cui occupò il soglio regale, l'unico che avrebbe potuto evitarle. Il Certaldese ha probabilmente ritenuto che *crudelitas* fosse una possibile corruzione per *credulitas* prodottasi, usando il lessico tecnico odierno, come un errore fonologico di metatesi qualitativa; per quanto attestata nella tradizione, anche in codici antichi, ritengo verosimile che *credulitas* sia stata una proposta di Boccaccio formulata ragionando sul testo<sup>66</sup>. Per quanto riguarda il senso, intendeva che il culto degli antichi dèi, vale a dire la falsa fede della religione pagana (la *credulitas* contrapposta al *christianum nomen* e al relativo culto di cui è detto appena prima), definita *fecunda* (inteso probabilmente come 'produttiva', oppure come 'copiosa'), si fosse industriata, finché al potere (*quamdiu ... occuparet*), nel tentativo di soffocare nel sangue (*inter tormenta et per tormenta*) il nome e il culto di Cristo.

Al f. 74vb del Ricc. 627 propone una rettifica a proposito di un passo, in cui Paolo Orosio ha descritto un intervento divino invocato dalle preghiere dei soldati romani assetati. Dio riversò una pioggia fortissima, che diede ristoro ai Romani senza recare loro danno, ma al contempo costrinse alla fuga i barbari, terrorizzati dai fulmini (*hist. VII 15, 9*):

ad invocationem nominis Christi, quam subito magna fidei constantia quidam milites effusi in preces palam fecerant, tanta vis pluvie effusa est, ut Romanos quidem largissime ac sine iniuria refecerit, barbaros autem crebris fluminum [fulminum *edd.*] ictibus perterritos, presertim cum plurimorum [plurimi eorum *edd.*] occiderentur, in fugam coegerit<sup>67</sup>.

*fluminum*] c'. 'fulminum' *m.d.* *plurimorum*] (plurim)i e(orum) *int.*

In realtà Boccaccio individua nella frase una doppia criticità, relativa ai genitivi *fluminum* e *plurimorum*<sup>68</sup>. Per il primo appone un segno di richiamo che rimanda alla nota sul margine destro, dove propone di correggere in *fulminum*. Il Certaldese si rende conto che la lezione *fluminum* non dà senso («atterriti dai frequenti colpi d e i f i u m i») e propone una rettifica pienamente coerente con il contesto. Si tratta di un intervento da manuale, che emenda un errore molto comune nelle tradizioni manoscritte<sup>69</sup>. Per il secondo si

66. La lezione *credulitas* è comunque attestata già in testimoni antichi, del IX secolo: Q (= Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. Lat. 296); Δ (= Wrocław, Biblioteka Uniwersytecka, Rehdiger 107); U (= Valenciennes, Bibliothèque Municipale, 545).

67. Cf. Zangemeister, *op. cit.*, p. 472; Arnaud-Lindet, *op. cit.*, III, p. 49.

68. Sono *lectiones singulares*, così chiaramente deteriori, che nemmeno risultano registrate negli apparati delle edizioni.

69. Si possono citare come esempi gli esametri del *De rerum natura* di Lucrezio, in partico-

nota che la rettifica è posta nell'interlinea, dove si leggono le lettere *ie*, in corrispondenza della sillaba *-mo-* di *plurimorum*: è chiaro che Boccaccio voleva che si intendesse *plurimi eorum*, intervento che restaura l'assetto sintattico del testo, restituendo il soggetto alla subordinata col *cum* narrativo seguito dall'imperfetto *occiderentur*. Questo restauro è piuttosto elementare ed è stato effettuato forse *inter scribendum* in modo perentorio (non c'è la *c'* a mostrare margine di incertezza); si tratta tuttavia di interventi che rivelano un lettore attento al senso e alla tenuta grammaticale di quanto stava leggendo.

Va riconosciuto che Boccaccio è talora capace di emendazioni abili. È il caso dell'intervento in un verso della tragicomica storiella del maiale, del giovane e del serpente: il ragazzo ferisce il porco ma, senz'accorgersene, calpesta il rettile, che a sua volta lo morde; finisce che muoiono tutti e tre. Boccaccio ha copiato il tetrastico al f. 27<sup>v</sup> del Laur. Plut. XXXIII 31, preceduto da un'*inscriptio* in cui i versi sono attribuiti a Virgilio:

Versus Virgilio, quorum materia est: iuvenis aprum vulneravit; ex improviso serpentem calcavit et ipse a serpente mordetur, et simul tres omnes intereunt.

Sus iuvenis serpens casum venere sub unum:  
sus iacet extinctus, pede serpens, ille veneno;  
anguis aper iuvenis pereunt vi vulnere morsu:  
hic fremit, ille gemit, sibilat hic moriens<sup>70</sup>.

2 *iacet*] *c'* 'iaculo' *m.s.*

Si tratta di un componimento che circola in codici con opere virgiliane e dell'*Appendix Vergiliana*, in particolare nei testimoni con il cosiddetto *Iuvenalis ludi libellus*<sup>71</sup>.

Si presenta come un'*amplificatio* medievale – o forse meglio dire una fusione tra più testi<sup>72</sup> – di un componimento dell'*Anthologia latina* di un solo distico trasmesso nel *codex*, rispettivamente i vv. 1 e 4, costruiti secondo la

lare: *fulmina postremo nix imbres nubila venti* (V 675), dove *fulmina* è segnalata quale congettura di Michele Marullo rispetto a *flumina* di Ω (*Lucreti De rerum natura*, edidit M. Deufert, Berlin-Boston 2019, p. 212).

70. I versi sono riportati da B.M. Da Rif, *La Miscellanea Laurenziana XXXIII 31*, «Studi sul Boccaccio» 7, 1973, pp. 59-124: 100 sg. (non si fa cenno alla nota marginale).

71. Nel *codex Bembinus* (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3252) si trovano ai ff. 1<sup>v</sup>-2<sup>r</sup>, introdotti da una rubrica: *item eiusdem cum viderat iuvenem aprum interficientem ac tunc improvisu calcantem serpentem*.

72. L. Zurli, *Unius poetae sylloge. Verso un'edizione di 'Anthologia latina', cc. 90-197 Riese<sup>d</sup> = 78-188 Shackleton Bailey*, Hildesheim-Zürich-New York 2005, pp. 21 sg.

logica della *rapportatio*, in cui il pentametro è costituito dai tre verbi con i suoni emessi dai tre protagonisti al momento di morire: *fremit* per il maiale, *gemit* per il ragazzo, *sibilat* per il rettile<sup>73</sup>. I due versi mediani aggiunti, che in altri codici sono invertiti nell'ordine, sono concepiti secondo la medesima articolazione retorica *singula singulis*: i tre ablativi che chiudono il v. 3 (*vi, vulnere, morsu*) costituiscono le cause di morte dei tre soggetti iniziali (*anguis, aper, iuvenis*). Gli ablativi al v. 2 sono invece gli strumenti che hanno portato alla morte i tre soggetti: *veneno* per il giovane, *pede* per il serpente. Quale lo strumento che uccide il maiale? Per quanto accettabile dal punto di vista metrico-prosodico, la lezione d'impianto *iacet* fa mancare lo strumento che ha ucciso il porco, per cui è vanificata la *ratio* compositiva dell'epigramma. Proprio in corrispondenza di *iacet* Boccaccio ha proposto sul margine *iaculo*. Mediante l'ablativo *iaculo*, 'il dardo', è ristabilita la logica dei versi correlati, perché è indicato lo strumento che uccide il maiale, e la parola, dalla forma prosodica di anapesto e terminante in vocale, si integra perfettamente nel verso perché si elide con il successivo *extinctus*. La soluzione boccacciana coincide con quella del grande filologo tedesco Emil Baehrens, che aveva ravvisato in *iacet* una lezione corrotta, e correggeva, senza conoscere il testimone laurenziano, proprio in *iaculo*<sup>74</sup>. Tale *emendatio* è sostenuta dal filologo elvetico Hermann Hagen che ne ha dato la seguente spiegazione:

nr. 160, 2 *Sus iacet extinctus, serpens pede virque veneno*. Vides, non suem solum iacere, sed serpentem quoque atque virum, cum omnes tres extincti esse dicantur. Minime igitur vox *iacet* suis propria est, contra, ut serpens pede, vir veneno extinctus esse dicitur, ita in sue quoque necis modus erat depingendus. Quod et v. 6 aperte demonstrat, ubi habes: *Dente perit iuvenis, fera telo, porcus ab ictu*. Atque idem in illo versu, quem l.l. ex cod. Bern. 207 s. X in adnotatione Riseus attulit, conspicitur: *Anguis pressa perit, fera telo virque veneno* [...] Scribendum igitur: *sus iaculo extinctus*<sup>75</sup>.

Come Boccaccio, il filologo individua il problema nella lezione *iacet*, dove

73. *Poetae Latini minores*, recensuit et emendavit E. Baehrens, IV, Lipsiae 1882, p. 158, nrr. 168 sg.; *Anthologia Latina sive poesis Latinae supplementum*, ediderunt F. Buecheler et A. Riese, I. *Carmina in codicibus scripta*, 1. *Libri Salmasiani aliorumque carmina*, recensuit A. Riese, Lipsiae 1894<sup>2</sup>, p. 148, nr. 160; *Anthologia Latina*. I. *Carmina in codicibus scripta*, recensuit D.R. Shackleton Bailey, 1, *Libri Salmasiani aliorumque carmina*, Stutgardiae 1982, pp. 112 sg., nr. 149; *Unius poetae sylloge (Anthologia Latina, cc. 90-197 Riese = 78-188 Shackleton Bailey)*, recognovit L. Zurli, traduzione di N. Scivoletto, Hildesheim-Zürich-New York 2007, p. 172, nr. 71.

74. Baehrens, *loc. cit.*

75. *Hermanni Hageni ad Anthologiam Latinam coniectanea*, in *Litterarum Universitati atque Societati Academiae Basiliensi* [...] *rite gratulatur Rector ac Senatus Litterarum Universitatis Bernensis*, Bernae 1885, p. XIII.

dovrebbe essere indicato il *nevis modus* del maiale. Quella del Certaldese è quindi una validissima proposta, e credo vi sia arrivato non per collazione, ma *ope ingenii*, riflettendo sul testo, considerando la logica compositiva e la struttura retorica dei versi. Per questo motivo Boccaccio meriterebbe di essere citato in apparato.

#### VI. PROPOSTE DI CORREZIONE IN PRESENZA DI UN TESTO INSOSTENIBILE PER GRAMMATICA E SINTASSI

Boccaccio propone interventi in corrispondenza di passi in cui ravvisa criticità dal punto di vista grammaticale. Si segnala il caso di un epigramma di Marziale, che si legge al f. 14<sup>v</sup> dell'Ambr. C 67 sup. (I 101, 3 sg.):

Destituit primos viridis Demetrius annos:  
quarta tribus lustris addita mensis [messis *edd.*] erat<sup>76</sup>.

4 mensis] c' 'messis' m.d.

Marziale piangeva la scomparsa del suo amanuense Demetrio, venuto a mancare a diciannove anni. L'età del ragazzo è indicata con una perifrasi: la quarta mietitura (*messis*) che si aggiunge a tre lustri. Boccaccio aveva però copiato un testo erroneo, con *mensis* in luogo di *messis*<sup>77</sup>. Vagliando tuttavia la tenuta grammaticale del testo, il Certaldese individuava un problema nelle concordanze: *mensis* è un sostantivo maschile della terza declinazione e non può concordare con i femminili *quarta* ed *addita*. Proponeva pertanto di rettificare nel sostantivo femminile *messis*, del quale coglieva l'uso traslato, e precisamente la sineddoche della 'mietitura' per indicare un anno trascorso<sup>78</sup>. Ricordava probabilmente anche il distico delle *Heroides* di Ovidio (*epist.* VI 57 sg.): *tertia messis erat, cum tu dare vela coactus / implesti lacrimis talia verba tuis*<sup>79</sup>.

Lo stesso uso metonimico di *messis* si riscontra in altri epigrammi di Marziale, ma nell'esemplare autografo di Boccaccio il loro testo si presenta viziato dallo stesso errore *mensis* per *messis*. Ad esempio, al f. 123<sup>v</sup>, l'epigramma *Ad Iulium* si apre così (XII 34, 1 sg.): *triginta michi quatuorque menses [messes edd.] / tecum, si memini, fuere, Iuli*. Shackleton Bailey segnala *menses* quale le-

76. Vd. Lindsay, *op. cit.*, *ad loc.*; Shackleton Bailey, *M. Valerii* cit., p. 47; Citroni, *op. cit.*, p. 308.

77. Petoletti, *Le postille* cit., p. 127.

78. Esempi sono segnalati in Citroni, *op. cit.*, p. 310.

79. Boccaccio leggeva le *Heroides* ovidiane nel ms. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 489: il passo, al f. 5<sup>ra</sup>, non presenta annotazioni del Certaldese.

zione attestata nella famiglia  $\gamma$  e nel berlinese L (il codice *Lucensis*, vale a dire Berlin, Staatsbibliothek, Lat. fol. 612). Va detto che in questo caso però agli occhi di Boccaccio non si presentava un testo scorretto grammaticalmente o privo di senso plausibile, per cui non aveva alcun motivo per proporre eventuali correzioni: leggeva semplicemente che il rapporto di amicizia con Giulio durava da 34 mesi, e non da 34 anni.

Sorprende però che Boccaccio si comporti diversamente in una situazione analoga, in un epigramma di Marziale copiato al f. 38 $\nu$  del codice Ambrosiano (IV 78, 1-4):

Condita iam tibi sit iam sessagesima mensis [sexagensima messis *edd.*]  
et facies multo splendeat alba pilo,  
discurre tota vagus urbe, nec ulla cathedra est  
cui non mane feras irrequietus Ave<sup>80</sup>.

1 *sessagisima mensis*] c' 'sexagesima Memphis' *m.s.*

In questo caso Boccaccio sceglie di correggere il maschile *mensis*, lezione erronea della famiglia C<sup>A</sup> o  $\gamma$ , nel toponimo *Memphis*. Questa soluzione si spiega con il fatto che aveva probabilmente ragionato sull'esametro incipitario intendendolo come un'iperbole: Afro, il destinatario dell'epigramma, descritto al v. 2 come figura incanutita e con lunga barba, doveva essere vecchissimo, e avrebbe visto nella sua lunga vita fondare ben sessanta Menfi. Il Certaldese sapeva naturalmente che Menfi era un'antichissima città dell'Egitto, ed era stato probabilmente indotto a tale congettura dal participio passato *condita* che apre l'epigramma: intendeva qui il verbo latino *condere* come 'fondare', 'istituire', non nell'accezione di 'riporre', 'mettere in serbo', 'custodire'<sup>81</sup>. Non è da trascurare che possa aver agito la memoria del verso incipitario del componimento che apre il *Liber spectaculorum*, il primo trascritto nell'autografo ambrosiano, perché il toponimo è collocato, proprio come qui, in clausola finale di esametro: *Barbara pyramidum sileat miracula Memphis* (*epigr.* I 1). Aggiungo che il nome dell'interlocutore, *Afer*, che Boccaccio trovava al v. 9, lo induceva forse a pensare che Marziale avesse aperto il suo epigramma menzionando una località africana. Non escludo infine che nel proporre la correzione il Certaldese abbia ragionato sulla genesi dell'errore, considerando che *mensis* possa essere stata un'erronea lettura di *Menfis*, con il grafema *f* impiegato in luogo di *ph* e la nasale resa con il *titulus*.

80. Vd. Lindsay, *op. cit.*, *ad loc.*; Shackleton Bailey, *M. Valerii cit.*, p. 144.

81. Petoletti, *Le postille cit.*, p. 140.

Un problema metrico e grammaticale allo stesso tempo è individuato al f. 29r del Marziale Ambrosiano, per il distico sui gemelli dal diverso orientamento sessuale (III 88):

Sunt gemini fratres, diversa sed inguina lingunt.  
Dicite, dissimiles sunt magis autem [an *edd.*] similes?<sup>82</sup>

*autem*] † c' 'an' m.d.

In corrispondenza del v. 2 Boccaccio ha apposto dapprima una crocetta, successivamente una proposta di correzione. Si è accorto che la lezione *autem* è insoddisfacente sia per il senso che per la metrica, in quanto renderebbe il pentametro eccedente di una sillaba. Il Certaldese coglie che il v. 2 presenta un'interrogativa diretta disgiuntiva costruita sugli opposti *dissimiles* e *similes*, e propone giustamente che il bisillabo *autem* sia da correggere nella congiunzione disgiuntiva *an*<sup>83</sup>.

Interventi boccacciani della stessa tipologia si trovano anche per testi in prosa. Un caso è costituito da un intervento al f. 9r del ms. Harley 5383 con l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, in un passo relativo all'antica provincia della Tuscia, della quale è indicata l'origine del nome e fornita la localizzazione (II 16):

Sexta provincia Tuscia est, que a ture, quod populus illius superstitiose in sacrificiis deorum suorum incendere solebat, sic appellata est, et habet [Haec habet *ed.*] intra se circum [circium *ed.*] versus Aureliam, ab orientis vero parte Umbriam. In hac provincia Roma, que olim totius mundi caput extitit, est constituta<sup>84</sup>.

*circum*] c' 'circium' m.d.

La lezione *circum versus*, che peraltro nel ms. londinese appare univertata, non crea in apparenza difficoltà nel contesto geografico del passo. A una lettura più attenta, però, Boccaccio si rende conto di trovarsi dinanzi a un testo precario, che non dà significato chiaro e accettabile. Individua giustamente la criticità nella parola *circum* (banalizzazione ben presente nella tra-

82. Lindsay, *op. cit.*, ad loc.; Shackleton Bailey, *M. Valerii* cit., p. 110.

83. Petoletti, *Le postille* cit., p. 134.

84. *Pauli Historia Langobardorum*, edentibus L. Bethmann et G. Waitz, in *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, edidit Societas aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi (*MGH*, SS rer. Lang.), Hannoverae 1878, pp. 12-187: 82. Si è consultata anche l'edizione, che talora discute la precedente, con traduzione: *Paolo Diacono. Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano 1992, p. 96.



dizione), proponendo la correzione in *circium* (lezione promossa a testo dagli editori), accusativo di *circius*, il vento che in Italia è noto come il maestrale o la tramontana e che soffia da nord-ovest, nomenclatura usata appunto per indicare questa direzione. La Tuscia, in direzione nord-ovest, comprende l'Aurelia, la via litoranea del mare Tirreno grossomodo da Roma a Pisa, mentre a oriente l'Umbria. Curioso che lo stesso problema si abbia in un passo di Paolo Orosio, che Boccaccio leggeva nel ms. Firenze, Bibl. Riccardiana, 627, al f. 3v, nella sezione non autografa, in *littera antiqua* del XII secolo (*hist.* I 2, 79): *deinde insula Thyle, quae per infinitum a ceteris separata circum versus media sita, vix paucis nota habetur*<sup>85</sup>. Si riscontra la stessa banalizzazione *circum* per *circium*, ma questa volta il Certaldese non sembra accorgersene.

Ai venti settentrionali, tra cui Circio, è dedicato un capitolo nel libro IV delle *Genealogie deorum gentilium* (IV 56, 1 sg.):

Septentrio ventus est a plaga in qua oritur noncupatus. Nascitur enim in locis aquis et congelatis et excelsis montibus, ex quibus ad nos usque purus flat, eo quod in locis, per que transitum facit, nullus ob intensum frigus resolvitur vapor. Hic aerem serenum facit, et quas exciverat Auster pestes, repellit et purgat. Complexione autem cum collateralibus frigidus est et siccus. Qui enim a dextris est, *Circius* appellatur, nivium grandinumque productor. A sinistris Aquilo est, seu Boreas, de quo latior sermo sequitur<sup>86</sup>.

L'espressione in *circium* è usata da Boccaccio nel *De montibus*, nella voce relativa al mare o, meglio, all'oceano Britannico (*Mont.* VII 19):

Britannicum Oceanum in *circium* vergit, ab ingenti insula Britannia denominatum, Gallico, Hiberno Hispanoque conterminum. In eo autem piscantur pro perlis incole, ut fertur<sup>87</sup>.

*Circius* è inoltre usato quale nome bucolico nell'egloga 9, *Lipis*, del *Bucolicum carmen*, per indicare l'imperatore Carlo IV di Lussemburgo (luogo collocato a nord-ovest rispetto all'Italia)<sup>88</sup>.

Affine è l'intervento che si legge nell'Harley 5383 (f. 8va), sempre in rela-

85. Sul codice, in generale, T. De Robertis, *Restauro di un autografo di Boccaccio (con una nota su Pasquale Romano)*, «Studi sul Boccaccio» 39, 2001, pp. 215-27.

86. Giovanni Boccaccio. *Genealogie deorum gentilium*, a cura di V. Zaccaria, in Branca, *op. cit.*, VII, p. 480.

87. Giovanni Boccaccio. *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, stagnis seu paludibus et de diversis nominibus maris*, a cura di M. Pastore Stocchi, in Branca, *op. cit.*, VIII, pp. 1815-2122: 2000.

88. Giovanni Boccaccio. *Bucolicum carmen*, a cura di G. Bernardi Perini, in Branca, *op. cit.*, V 2, pp. 689-1090: 918.

zione a un passo di Paolo Diacono, in cui si descrive la discesa di Alboino in Italia, spiegandone la forma e la geografia (*hist. Lang.* II 9):

Siquidem omnis Ytalia versus meridiem vel potius in eorum [eorum *ed. Bethmann-Waitz*, eorum *ed. Capo*] extenditur, Tyreni sive Adryatici maris fluctibus ambitur, ab occiduo vero et aquilone iugis Alpium ita circumclauditur<sup>89</sup>.

*in eorum*] c'. 'in eoum' *m.s.*

La lezione *in eorum*, largamente attestata nella tradizione e promossa a testo nell'edizione Bethmann-Waitz, è problematica, perché il genitivo *eorum* appare privo di collegamento grammaticale nella frase. Nell'edizione curata da Lidia Capo è proposto *eurum*, lezione trädita da un buon numero di testimoni (accanto agli affini *euro* et *euru*), come si può ricavare dall'apparato Bethmann-Waitz<sup>90</sup>; è chiaramente l'accusativo di *Eurus*, il vento che soffia da sud-est, usato a indicare la direzione<sup>91</sup>.

Il Certaldese propone una rettifica ancora piú economica, ritenendo che *eorum* sia banalizzazione di *eoum*, accusativo di *Eous*, che indica la direzione verso oriente<sup>92</sup>. Se si considera la forma dell'Italia come uno stivale, la proposta del Certaldese risulta inadeguata, ma il ragionamento grammaticale non è certo banale. Si tratta peraltro di un'espressione che Boccaccio mostra di amare, poiché in piú occasioni la si trova impiegata nel prontuario geografico, nella sezione introduttiva relativa ai mari: *ne forte quod exundatum flumen in occiduum Atlanticum diximus in eoum rudis novitas perscrutetur* (*Mont.* VII 1), e descrivendo il Mare Arabico: *et inde, se in eoum vertens sinum qui a Persis denominatum est, omne litus occupat* (*Mont.* VII 9)<sup>93</sup>.

Un intervento che tenta di rimediare a un problema grammaticale, presunto invero, si trova nello ZM al f. 95v [120v], anche in questo caso nella sezione con gli estratti di Plinio. Si tratta del passo in cui sono elencate le diverse tecniche belliche, tra cui quelle a cavallo, e i rispettivi inventori (*nat.* VII 202):

equo vehi Bellerofontem, frenos et strata equorum Pelitroniam [Pelethronium *ed.*], pugnare ex equo Thessalos, qui Centauri appellati sunt, habitantes secundum Pelium montem<sup>94</sup>.

89. Bethmann-Waitz, *op. cit.*, p. 77; Capo, *op. cit.*, p. 86.

90. *Op. cit.*, p. 77.

91. Capo, *op. cit.*, p. 86.

92. La lezione non è registrata nell'apparato Bethmann-Waitz, che si basa comunemente su un numero limitato di codici, rispetto a una tradizione manoscritta particolarmente nutrita.

93. Pastore Stocchi, *op. cit.*, pp. 1996 e 1998.

94. Mayhoff, *op. cit.*, p. 71.

*secundum*] c' 'secus' m.s.

Riguardo ai Tessali, che avrebbero inventato l'arte di combattere a cavallo, Plinio precisa che si tratta dei Centauri, specificando essere costoro abitanti nei pressi del monte Pelio. La lezione *secundum* è promossa a testo dagli editori della *Naturalis historia*, mentre *secus* nemmeno compare in apparato<sup>95</sup>. *Secundum* non soddisfa però Boccaccio, che ipotizza sia di rettificare in *secus*. Perché questa proposta, ai nostri occhi inutile? Credo verosimile che la ragione sia nel fatto che il Certaldese non consideri *secundum* come una preposizione che regge l'accusativo, con il significato di 'subito dietro', 'subito dopo', ma pensi all'aggettivo *secundus*, -a, -um, con la sua ampia gamma di significati, da 'favorevole', 'propizio', a 'successivo', 'seguinte', oppure 'secondo' in un ordine o in una scala di importanza. Naturalmente, sulla base di questa errata valutazione di *secundum*, agli occhi di Boccaccio la frase manca di un senso plausibile. Con *secus* invece, preposizione costruita con l'accusativo, avente il significato di 'lungo' oppure 'subito dopo', viene meno il rischio di ambiguità e la proposizione ha un senso coerente. Il Certaldese ha probabilmente considerato *secundum* come errata lettura di *secus*.

Proposte di correzione introdotte da c' per risolvere problemi grammaticali o sintattici sono frequenti nelle tre copie autografe della *Commedia*. Si segnala ad esempio una nota al f. 63v del codice Toledano (*Inf.* VII 106-8):

Una [In la *ed.*] palude va ch' à nome Stige  
questo tristo ruscel, quando è disceso  
al piè delle malvage [maligne *ed.*] piaggie grige<sup>96</sup>.

106 va] c' 'fa' m.d.

A proposito di questo passo dantesco è interessante notare l'evoluzione della lezione al v. 106 nelle tre copie della *Commedia* esemplate da Boccaccio: in To la lezione d'impianto è «Una palude va» (attestata da alcuni testimoni dell'antica vulgata); in Ri e Chig «Nella palude va», sebbene in quest'ultimo l'inizio sembri scritto su rasura. La presenza o meno dell'articolo indeterminativo «una» o della preposizione articolata «nella» (o «In la») cambia la funzione sintattica dell'*inceptus* dell'endecasillabo: nel primo caso è un complemento diretto, nel secondo indiretto<sup>97</sup>. Non stupisce pertanto che nel

95. Petoletti, *Boccaccio e Plinio il Vecchio* cit., pp. 285 e 288.

96. Petrocchi, *op. cit.*, II, p. 122.

97. Cf. E. Tonello, *Nei dintorni di 'vatbocc'*, in Ead., *Sulla tradizione* cit., pp. 145-72: 149.

solo To, in relazione al verbo «va», sia posto un segno di attenzione, a cui corrisponde la nota a margine dove è proposta la correzione in «fa». Boccaccio constata un problema di tenuta sintattica ragionando sui singoli elementi del periodo: riconosce che il soggetto della proposizione principale, vale a dire il segmento «questo tristo ruscel» del v. 107, è posposto al complemento oggetto «una palude» del v. 106; il predicato verbale non può pertanto essere l'intransitivo «va», per cui gli appare necessaria la correzione, invero minima, in «fa» al fine di restituire senso compiuto al passo<sup>98</sup>. La lezione glossata nelle *Esposizioni* non è quella dei più tardi Ri e Chig, ma coincide con la correzione proposta a margine in To, che è peraltro l'unica ad avere senso con «Una» anziché «nella»/«in la». È da notare inoltre come il Certaldese, di fronte a un'incertezza riguardo alla restituzione del testo, abbia sentito l'esigenza di fornire la dettagliata ricostruzione sintattica di questi versi nel suo commento dantesco (*Esp. VII esp. litt. 99*):

*Una padule fa, c'ha nome Stige, Questo tristo ruscel; e vuolsi questa lettera così ordinare: 'questo tristo ruscello', cioè rivicello, 'fa una padule', ragunandosi in alcuna parte concava del luogo, donde l'acqua non aveva così tosto l'uscita, 'c'ha nome Stige'. E quindi dice: quando questo ruscello fa la padule, cioè quando è disceso, correndo, al piè delle malvage piagge grige, le quali in quel cerchio sono<sup>99</sup>.*

Un esempio analogo, in cui Boccaccio propone un rimedio a una frase problematica dal punto di vista della sintassi, si trova al f. 183v del Toledano (*Purg. XXXII 28-30*):

La bella donna che mi trasse al varco  
et Statio et io seguitavan [seguitavam *ed.*] la rota  
che l'orbita [che fé l'orbita *ed.*] sua con minore arco<sup>100</sup>.

30 sua] c' 'facea' *m.s.*

Nel testimone To la lezione d'impianto del v. 30, «che l'orbita sua», manca

98. Questo il ragionamento di Petrocchi: «Ma *Una palude fa* è appunto variante esplicativa della più difficile *In la palude va*, in quanto il ruscello, appena disceso *al piè* ecc., 's'impantana nella palude', 's'infossa nel pantano'; dire che *fa una palude* è trivializzare l'immagine poetica» (*op. cit.*, I, pp. 173 sg.).

99. Pur non oggetto di annotazioni filologiche, è da segnalare che «malvage» è la lezione attestata in tutte e tre le copie boccacciane. È testimoniata nell'antica vulgata dal solo Parm in luogo di «maligne», oltre a essere, come si vede, la lezione glossata da Boccaccio nelle *Esposizioni*. Testimoni *recentiores* con questa variante sono segnalati da Tonello, *Lo sbarramento* cit., p. 127.

100. Petrocchi, *op. cit.*, III, p. 552.

del verbo principale. L'annotazione marginale del Certaldese propone, correggendo il pronome possessivo «sua» nell'indicativo imperfetto «facea», di integrare nella frase il verbo reggente<sup>101</sup>. I successivi esemplari Ri e Chig hanno recepito la lezione «che l'orbita facea»<sup>102</sup>: il predicato verbale «facea» è pertanto integrato a testo<sup>103</sup>.

Non è l'unica occasione in cui Boccaccio sente la necessità di introdurre una voce verbale. Anche sul fronte delle opere latine si è riscontrato il caso in cui la *c'* propone l'integrazione di un elemento ritenuto necessario alla tenuta grammaticale e sintattica della frase. Riguarda i versi finali del *Culex*, e si trova al f. 24r della Miscellanea Latina (*Culex* 411-14):

his tumulus super inseritur. Tum fronte locatur  
 elogium, tacita firmat quod littera voce:  
 Parve culex, pecudum custos tibi tale merenti  
 funeris officium vite pro munere reddit<sup>104</sup>.

voce] *c'*. 'est' int.

L'annotazione è posta nell'interlinea, senza segni di richiamo, dislocata a seguire la parola *voce*, e propone l'integrazione, a chiusura del verso, del verbo ausiliare *est*. Sulla base dell'edizione critica del *Culex* l'intervento appare inutile, perché non si ravvisano corrottele. Va notato tuttavia che Boccaccio ha adottato un'interpunzione diversa rispetto all'edizione di Clausen, segmentando diversamente il periodo. Nell'edizione non c'è alcun segno interpuntivo dopo *locatur*, cosa che comporta un *enjambement* tra i vv. 411 e 412: pertanto *locatur* ha quale soggetto *elogium*, a cui segue la proposizione relativa *tacita ... voce*; alla lettera si traduce: «Allora sulla facciata è collocato l'epitaffio, che l'iscrizione fissa con tacita voce: Piccola zanzara, ecc.». Boccaccio ha invece copiato i versi ponendo un punto fermo dopo *locatur*: ritiene così che il verbo abbia quale soggetto *tumulus*, all'inizio dello stesso v. 411, e considera probabilmente *tum fronte locatur* una coordinata per asindeto alla

101. Questo intervento boccacciano è segnalato da Breschi, *Copista* cit., p. 113: «Boccaccio reagisce all'assenza di un predicato supplendolo a margine: *corrige facea*».

102. Nelle note di commento Petrocchi segnala: «nel Boccaccio, Ri ecc. *che l'orbita facea con*» (*op. cit.*, III, p. 552).

103. Pur non essendo interessata da annotazioni marginali, si segnala che al v. 29 la lezione erronea *seguítavan* (che dall'apparato Petrocchi risulta largamente attestata), presente in To, viene tacitamente corretta in *seguítavam* nelle successive copie Ri e Chig.

104. Il testo boccacciano è messo a confronto con l'edizione di Clausen, in Clausen-Goodyear-Kenney-Richmond, *op. cit.*, p. 36.

principale *his tumulus ... inseritur*. Il v. 412, che si apre con *elogium*, gli appare pertanto una frase nominale, costruita con l'ellissi del verbo, e la interpreta grossomodo così: «l'epitaffio, che l'iscrizione fissa con tacita voce». La proposizione gli appare *pendens* e ritiene opportuno integrare alla fine l'ausiliare *est*; finisce per costruirla in questo modo: *Elogium, quod littera firmat tacita voce, est: Parve culex eqs.* («L'epitaffio, che l'iscrizione fissa con tacita voce, è: Piccola zanzara, ecc.»). Il monosillabo *est*, posto a fine verso, presuppone naturalmente l'aferesi con *voce* che lo precede.

Molto interessante è un intervento al f. 79<sup>v</sup> del Toledano, in relazione alla terzina dantesca su Guido Guerra (*Inf. XVI 34-36*):

Queste orme [Questi, l'orme *ed.*] di cui tu [tu *om. ed.*] pestar mi  
vedi,

tutto che nudo et dipelato vada  
fu di grado maggior che tu non credi<sup>105</sup>.

*Queste ... vedi] c' 'Questi l'orme di cui pestar mi vedi' m.d.*

In questo caso non c'è alcun segno di richiamo relativo a una lezione particolare, e l'intervento marginale riguarda il verso nel suo complesso. Va detto che la lezione d'impianto, diffusa in numerosi testimoni di area toscana<sup>106</sup>, appare molto problematica<sup>107</sup>, perché la frase è anacolutica: il segmento «Queste orme», per quanto apra la terzina e il periodo, non è in realtà il soggetto della frase, sebbene il lettore, in prima battuta, sia indotto a crederlo. Alla luce del verbo copulativo «fu» al v. 36, il soggetto è alla terza pers. sing., ed è lo stesso della proposizione subordinata che costituisce il verso precedente, la concessiva «tutto che nudo e dipelato vada», vale a dire Guido Guerra. Il segmento «Queste orme» è invece oggetto dell'infinito «pestar», retto da «vedi», che ha quale soggetto «tu» ed è a sua volta il verbo reggente della proposizione relativa che apre il periodo. La lezione marginale è largamente attestata nella tradizione, ed è quella promossa a testo da Petrocchi e dagli editori successivi: «Questi, l'orme di cui pestar mi vedi»<sup>108</sup>.

105. Petrocchi, *op. cit.*, II, pp. 263 sg.

106. Tra i testimoni anche Vat (= Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3199), il codice tradizionalmente ritenuto l'esemplare donato da Boccaccio a Petrarca, tesi discussa e rivista da M. Berté, *I marginalia petrarcheschi alla 'Commedia'*, «Riv. di studi danteschi» 88, 2023, pp. 102-41.

107. Cf. anche Petrocchi, *op. cit.*, I, pp. 123 sg.

108. È chiaramente la lezione accolta a testo nelle edizioni post-petrocchiane: *Dantis Alagherii Comedia*, Edizione critica per cura di F. Sanguineti, Firenze 2001, p. 84; *Dante Alighieri*.

Il periodo è così lineare nella sua articolazione: «questi», che apre il v. 34, è il soggetto di «fu» al v. 36. A «Questi» segue la proposizione relativa, costruita in modo lineare, con il complemento oggetto, «l'orme», prolettico, seguito dal pronome relativo «di cui» che costituisce il complemento di specificazione, e poi dalle voci verbali «pestar mi vedi». Come si vede, in questa alternativa testuale è omesso il pronome «tu», che avrebbe reso il verso ipermetro. In questo caso appare fortemente improbabile che l'annotazione marginale sia stata elaborata *ope ingenii* fondamentalmente per due ragioni: la prima è dovuta alla natura dell'intervento, che è doppio, giacché riguarda l'attacco dell'endecasillabo (da «Queste orme» con sinalefe a «Questi, l'orme») e l'omissione del monosillabo «tu». La seconda è che questa *facies* testuale registrata a margine è ampiamente attestata nella tradizione, per cui mi sembra soluzione più economica che Boccaccio l'abbia recepita *ope codicum*, trovando un testimone del poema dantesco con tale lezione. Significativo il fatto che gli altri due esemplari autografi della *Commedia*, Ri e Chig, presentino la stessa lezione d'impianto di To «Queste orme». Boccaccio non ha aggiornato gli altri suoi esemplari del poema dantesco con la lezione recepita in To, come se avesse accettato un'articolazione del periodo un po' anacolutica<sup>109</sup>. La stessa formula introduttiva *c(redo)* mostra come si trattasse di una proposta alternativa, della quale il Certaldese non era probabilmente ancora del tutto persuaso. Alla fine, però, la lezione marginale di To è proprio quella chiosata nelle tarde *Esposizioni* (XVI 15):

dicendo: *Questi, l'orme di cui pestar mi vedi*, dice di colui che davanti gli andava, l'orme del quale conveniva a lui, che il seguiva correndo, pestare, cioè scalpitare, *Tutto*, cioè posto, *che nudo e dipelato vada*, per ciò che le fiamme, le quali cadevano accese, gli avevano tutta arsa la barba e' capelli, e però dice «dipelato»; *fu di grado maggior*, di nobiltà di sangue e di stato d'operazioni, *che tu non credi*, vedendolo così pelato e cotto<sup>110</sup>.

La lezione marginale di To, che scioglie la sintassi in modo lineare, è senz'altro pozzore rispetto a quella a testo (anche negli esemplari Ri e Chig), ed è quella che Boccaccio ha commentato nella sua *lectura Dantis* fiorentina dell'autunno del 1373, vale a dire quella che si legge nelle *Esposizioni*, nelle quali con diligenza è dipanata la trama sintattica della terzina.

*Commedia*, a cura di G. Inglese, I. *Introduzione. Inferno*, Firenze 2021, p. 129; Dante Alighieri. *Commedia*, I. *Inferno*, Edizione critica a cura E. Tonello e P. Trovato, Padova 2022, p. 166.

109. Non va dimenticato che, per quanto la cronologia relativa, come detto sopra, sia To, Ri e Chig, non è automatico che le note in To siano anteriori a quelle di Ri e Chig.

110. Padoan, *Giovanni Boccaccio. Esposizioni* cit., p. 690.



## VII. PROPOSTE DI CORREZIONI IN PRESENZA DI NOMI PROPRI

Boccaccio talvolta propone interventi relativi a problemi di onomastica, nello specifico quando rettifica nomi propri. Si segnala un caso negli estratti pliniani nello ZM, al f. 95r [119r] (*nat.* VII 193):

E diverso Epigenes apud Babillonios DCCXX annorum observationes siderum coctilibus laterculis inscriptas docet, gravis auctor in primis; qui minimum, Verosus [Berosus *ed.*] et Crithodemus CCCCLXXXX ex qua apparet eternus licterarum usus. In Latium eas attulerunt Pelasgi<sup>111</sup>.

*Verosus*] c' 'Berosus' *m.d.*

Si tratta di un passo relativo all'origine delle lettere e dei diversi alfabeti. Boccaccio ha apposto un segno di richiamo su *Verosus*, nome che non associava ad alcun autore a lui noto, proponendo a margine, in virtù dell'assonanza, *Berosus*<sup>112</sup>. Ipotizzava essersi prodotta una corruzione – che oggi faremmo rientrare nel fenomeno del betacismo – sul nome di Beroso, astronomo e scrittore caldeo, del quale aveva letto notizie studiando le antiche pergamene del Giuseppe Flavio in beneventana, il ms. Laur. Plut. LXVI 1. Il Certaldese pone un'annotazione proprio al passo in cui è nominato, all'interno di un lungo elenco di scrittori antichi. Si legge al f. 6rb-va (Cassiod. *Ios. antiq.* I 107 sg.):

Testes autem dicti mei sunt omnes qui antiquitatem apud Grecos et barbaros conscribere maluerunt. Nam et Manethon, qui descriptionem fecit Aegyptiorum, et Berosus, qui Chaldaica defloravit, et Mochus et Estius, ad haec et Hieronimus Egiptius qui Phoenicam disposuerunt concordant cum meis dictis. Ysiodus quoque et Ecateus et Hellanicus /f. 6va/ et Acusilaus et inter hos Eforus et Ni [Nicolaus *ed.*] in ystoriis suis memoriam faciunt antiquorum annis mille viventium, de his itaque, sicut singulis gratum est, ista considerent<sup>113</sup>.

Testes...considerent] Manethon scriptor. Berosus scriptor. Mochus scriptor. Estius scriptor. Ieronimus Egiptius scriptor. Ysiodus. Echateus. Hellanicus. Acusilaus. Eforus *m.d.*

Sul margine appone una serie di *notabilia*, riportando di fatto l'elenco degli antichi scrittori citati, comprendente anche *Berosus scriptor* (è escluso solo l'ultimo, giacché nel codice compare solo *Ni*). Invero, scorrendo l'apparato dell'edizione Mayhoff, si nota che nella tradizione della *Naturalis historia* la

111. Mayhoff, *op. cit.*, p. 68.

112. Petoletti, *Boccaccio e Plinio il Vecchio cit.*, pp. 284 e 287.

113. Blatt, *op. cit.*, p. 137.

lezione *Berosus* appare acquisizione degli antichi editori che è diventata vulgata, mentre *Verosus* è quella attestata in codici antichi.

Allo stesso modo Boccaccio annota un secondo passo, al f. 8vb, in cui Giuseppe Flavio menziona Beroso, riportandone le parole relative ad Abramo (Cassiod. *Ios. antiq.* I 158):

Meminit autem patris nostri Habraham [Abraham *ed.*] Berossus [Berosus *ed.*], non quidem nominans eum, sed ita dicens: «post diluuium decimam generationem [decima generatione *ed.*] apud Chaldeos fuit quidam vir iustus et magnus in caelestibus rebus expertus»<sup>114</sup>.

*Berossus*] Berossus *m.d.* post diluuium ... expertus] Verba Berossi scriptoris de virtute Abrae *m.d.* vir iustus et magnus] Abraam *interl.*

Boccaccio appone una serie di *notabilia*, a margine e nell'interlinea, adottando la grafia con geminata *Berossus*, che ritrovava nel suo esemplare in beneventana.

Un secondo esempio di rettifica a un nome proprio sulla base delle proprie conoscenze e letture si nota nel Ricc. 627, al f. 101va, in relazione a un passo della *Historia Romana* di Paolo Diacono. Il passo riguarda i conflitti tra i Longobardi, capeggiati da Alboino, figlio del re Audoino, e i Gepidi, capeggiati da Torrismondo, figlio del re Turisindo (*hist. Rom.* XVI 20):

Hac etiam etate gens Langobardorum, amica tunc populi Romani, apud Pannonias degebat, quibus in regni gubernaculo Alboin [Audoin *ed.*] preerat. In eo tempore cum Turisendo Gepidorum rege confligens per Alboin suum filium iuuenem strenuum victoriam nactus [nactus *ed.*] est. Denique inter ipsas Alboin sese acies Turismundum, Turisindi regis filium, appetentem alacriter aggressus extinxit perturbatisque hac occasione Gepidis suis victoriam peperit<sup>115</sup>.

*Alboin*] .c.' 'Audoin' *m.s.*

Boccaccio nota un problema in relazione al periodo in cui si dice che Alboino deteneva il governo del regno sul popolo dei Longobardi. Appone il consueto segno di richiamo su *Alboin* e nel margine suggerisce *c(redo) Audoin*. La sua conoscenza delle vicende e della genealogia dei re longobardi lo porta a ritenere, correttamente, che la lezione *Alboin* sia errata. Ai nostri

114. Blatt, *op. cit.*, p. 144.

115. *Pauli Historiae Romanae libri XI-XVI*, in *Eutropi Breviarium ab urbe condita cum versionibus graecis et Pauli Landolfique additamentis*, recensuit et adnotavit H. Droysen (*MGH, Auct. ant.* II), Berlin 1971<sup>2</sup>, pp. 183-224: 223.

occhi è chiaramente un errore di anticipo, poiché *Alboin* ricorre due volte nella frase successiva. Sapeva infatti che Alboino era figlio di Audoino, che regnava sui Longobardi quando popolavano la Pannonia, e che era stato il padre a mandarlo in guerra contro Torrismondo. Lo ricavava dall'*Historia Langobardorum* dello stesso Paolo Diacono, che aveva copiato di proprio pugno, ed è tutt'ora conservata nell'Harley 5383. Il passo si legge al f. 57b-va (*hist. Lang.* I 23):

Gepidi igitur ac Langobardi concepta [conceptam *ed.*] iam dudum rixa [rixam *ed.*] tandem parturiunt bellum, quod [parturiunt, bellumque *ed.*] ab utrisque partibus preparatur. Commisso itaque prelio, dum ambe acies fortiter dimicarent et neutra alteri cederet<sup>116</sup>, contigit, ut in ipso certamine Alboin, filius Audoin, et Turismodus, Turisindi filius, sibi obvii fierent. Quem Alboin spata percuciens de equo precipitato extinxit<sup>117</sup>.

È lo stesso episodio della guerra dei Longobardi contro i Gepidi, in cui Alboino uccide Torrismondo, fatto cadere da cavallo e finito con un colpo di spada. Al di là del fatto che *Alboin* e *Audoin* sono usati come indeclinabili, è detto chiaramente che Alboino è figlio di Audoino.

Un caso si trova anche sulle pergamene dell'Apuleio autografo, al f. 19ra del Laur. Plut. LIV 32. Si tratta di un passo in cui sono illustrate le virtù di Meroe, amata in tutte le parti e da tutti i popoli del mondo (*met.* I 8, 6):

Nam ut se ament efflictim non modo incole, verum etiam Indy [Indi *ed.*] vel Ethyopes, utrique vel ipsi Ancithones, folia sunt artis et nuge mere<sup>118</sup>.

*Ancithones*] c'. 'antipodes' *m.s.*<sup>119</sup>

La lezione *Ancithones* è promossa a testo nelle moderne edizioni critiche. A Boccaccio, tuttavia, crea difficoltà: probabilmente non ne conosce altre attestazioni, e propone la correzione *antipodes*, verosimilmente intuendola sulla base del contesto. L'altro Apuleio consultato da Boccaccio, il Laur. Plut. XXIX 2, al f. 25vb, reca la stessa lezione *antichthones*, senza annotazioni del Certaldese.

116. Dalla riproduzione sembra che *cederet* sia stato corretto da un originario *deceret*: la *d* iniziale presenta un puntino di espunzione sottoscritto e in interlinea è posta una *c*, con la *d* successiva che pare riscritta su una *c*.

117. Bethmann-Waitz, *op. cit.*, p. 61.

118. Zimmerman, *op. cit.*, p. 7.

119. Fiorilla, *art. cit.*, p. 665.

## VIII. PROPOSTE PLURIME DI CORREZIONE INTRODOTTE DA C'

Si trovano esempi in cui la *c'* non introduce una sola variante, ma diverse proposte<sup>120</sup>. Per questo aspetto è interessante un intervento sul testo delle *Dirae* pseudo-virgiliane, copiate nella Miscellanea Laurenziana (*Dirae* 111 sg.):

Invideo vobis, agri: di setis [discetis ed.] amare.  
O fortunati nimium multumque beati<sup>121</sup>.

*setis*] *c'* 'fletis' vel 'flet is' *m.s.*

Il passo descrive l'innamorato che rivolge ai campi il suo lamento per l'amore non ricambiato di *Lydia*. Boccaccio ha copiato le parole *di* e *setis* separate e ha apposto tre puntini disposti a triangolo sulla parola *setis*. Non comprendendone il senso, e giudicandola come lezione erronea, ha rimandato sul margine proponendo due possibili correzioni: in prima battuta *fletis*, indicativo presente alla seconda persona plurale (forse da intendere come caso di *indicativus pro imperativo* che non turbava certo un autore bassomedievale come Boccaccio), valutando chiaramente *di* come vocativo ed *amare* come avverbio e non voce verbale. Intendeva di fatto il verso così: «Vi invidio, campi: o dei, voi piangete amaramente». La seconda proposta scompone la parola *fletis* in *flet* e *is*, per cui *di* è sempre vocativo, ma il verbo reggente diventa *flet*, che ha quale soggetto il pronome *is*, e si completa con l'avverbio *amare*, intendendo quindi l'esametro in questo modo: «Vi invidio, campi: o dei, egli piange amaramente». Questa seconda soluzione avrebbe una ricaduta prosodica, perché comporterebbe l'allungamento *flēt*, arsi del quinto piede. Entrambe le proposte si configurano quasi come rimedi peggiori del male. In realtà la lezione corretta è il verbo *discetis*, che impone di considerare *amare* come verbo all'infinito. Va detto che la lezione *discetis* si trova annotata sul margine destro, ma l'inchiostro è diverso e la mano chiaramente più tarda, quattrocentesca. La lezione *di setis* è prossima a *disetis*, attestata in tre testimoni nell'edizione attualmente di riferimento<sup>122</sup>.

Le proposte di Boccaccio sono congetture fuori bersaglio, ma sarebbe

120. Un esempio relativo a un verso della *Commedia* dantesca è stato studiato da S. Finazzi, *Boccaccio riflette sul latino di Dante: 'Par.' XV 28-30*, in *Il Dante di Boccaccio. Atti del Convegno, Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio (9-10 dicembre 2021)*, a cura di N. Tonelli, Firenze 2024, pp. 77-91.

121. Cf. l'edizione di Kenney delle *Dirae* (*Lydia*), in Clausen-Goodyear-Kenney-Richmond, *op. cit.*, pp. 10 sg.

122. Vd. nota precedente.

fuorviante considerarlo un banco di prova per valutarne le abilità di filologo. Quel che conta maggiormente è la sua determinazione nell'affrontare i versi tutt'altro che agevoli delle *Dirae*, la sua strenua volontà di capire i versi, impossessarsi del succo di questo componimento e, qualora fossero ravvisate difficoltà o corrottele, di proporre correzioni, talora un po' alla buona e per tentativi, ma che cerchino di rendere il testo plausibile<sup>123</sup>. Studiando la tradizione manoscritta dell'*Appendix vergiliana* Michael D. Reeve ha affermato, in relazione al testimone boccacciano: «A study of Boccaccio's annotations and corrections in *Culex* et *Dirae* might yield interesting conclusions about his manner of working»<sup>124</sup>.

Dello stesso tenore appare un intervento con proposte plurime relativo a versi del *Culex*, che è al f. 20r. Trascrivo i versi e le relative annotazioni di Boccaccio (*Culex* 175-78):

Acrior instat  
lumina diffundens intenet [intendere *ed.*] obvia torvo [torvus *ed.*]  
sepius arripiens infringere, quod sua quisquam  
ad vada venisset<sup>125</sup>.

176 *intenet*] c'. 'intentu' vel 'intuitu' vel 'intentus' *m.s.* *obvia*] et lumina *int.* *torvo*]  
-us *int.* 177 *arripiens*] accipiens *int.* *quod*] eo *int.* 178 *vada*] ubi erat *int.*

Sono i versi in cui è descritto il serpente che si dirige minaccioso verso il pastore. In questo caso le annotazioni di Boccaccio sono di diverso tipo: quelle interlineari (di tradizione? recepite dall'antigrafo?) hanno la funzione di chiarire la trama grammaticale dei versi<sup>126</sup>. La postilla relativa a *intenet*, posta nel margine, propone di restaurare un testo problematico. La lezione *intenet* chiaramente non dà alcun senso, ed è una *vox nihili* (che forse potrebbe sembrare un composto di *teneo*): le edizioni critiche promuovono a testo l'infinito *intendere*, retto da *instat* («più adirato si ferma a guardare, dilatando

123. Esempi analoghi con correzioni fatte per tentativi non sono rari negli autografi e postillati di Boccaccio. Ne è segnalato uno nel postillato ovidiano (Firenze, Bibl. Riccardiana, 489) studiato da Finazzi, *Le postille* cit., p. 368 (a commento della postilla n. 108).

124. M.D. Reeve, *The Textual Tradition of Appendix Vergiliana*, «Maia» 28, 1976, pp. 233-54: 244.

125. Si confronta il testo con l'edizione cit. di Clausen, p. 26.

126. In realtà *obvia* è posto in relazione a *lumina* a inizio verso, quando si tratta invece di un aggettivo sostantivato oggetto di *infringere*. La glossa *-us* in corrispondenza della desinenza di *torvo* sembra avere una funzione diversa, ed è probabilmente una correzione. Va detto che *torvo* è un errore di ripetizione, indotto dal fatto che la stessa parola era in clausola proprio pochi versi prima (v. 173 *flammarum lumina torvo*).

gli occhi, e torvo, ecc.»). Per questo motivo cattura l'attenzione di Boccaccio, che la mette in rilievo con due trattini obliqui sormontati da un punto, che rimandano alla nota posta nel margine, dove offre una triplice proposta di intervento, preceduta da *c(redo)*. La prima è *intentu*, ablativo di *intentus*, -us: probabilmente il Certaldese proponeva un sostantivo da collegare all'aggettivo *torvo* (da rendere grossomodo come «protendendosi in modo torvo»). La seconda ipotesi è *intuitu*, ablativo di *intuitus*, -us, sempre un sostantivo da collegare a *torvo* (quindi «con un'occhiata torva», «con un torvo colpo d'occhio»). La terza proposta *intentus* è di difficile spiegazione: forse Boccaccio ha pensato al participio passato di *intendo* al caso nominativo, da riferire al soggetto sottinteso, vale a dire al serpente, e che regge il successivo *obvia* (forse da intendere «protendendosi verso ogni cosa che incontra»). Questa ipotesi avrebbe una ricaduta prosodica, perché presupporrebbe un allungamento nella desinenza, che diventa la tesi del quarto piede (*intentūs obvia*). O forse è il genitivo *intentūs*, sostantivo della quarta declinazione, che però non saprei collegare nella frase, oppure il nominativo plurale, che sarebbe ugualmente difficoltoso.

Al di là delle nostre congetture per comprendere i ragionamenti del Certaldese, forse anche fuori bersaglio, appare comunque chiaro il suo procedere per tentativi, per ipotesi successive, che alla fine non hanno conseguito un risultato. Questo, come l'esempio precedente, mostra che la variante preceduta da *c'* non introduce una soluzione a cui Boccaccio attribuisce definitività, che ritiene con certezza risolutiva. Si tratta quindi di ipotesi di soluzioni testuali provvisorie, di fatto dei tentativi, magari un po' alla buona, che lo stesso Certaldese appare disposto a rivedere o integrare.

#### IX. LA DIFFERENZA TRA VARIANTI INTRODOTTE DA *C'* RISPETTO A VARIANTI DI ALTRO TIPO

Una variante introdotta da una *c'* è presente in un autografo di un'opera propria, al f. 87<sup>rb</sup> del ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. LII 9 con le *Genealogie deorum gentilium*, e precisamente nel capitolo *De Plutone V Saturni filio, qui genuit Venerationem* dell'VIII libro, dedicato alla discendenza di Saturno. L'intervento però non riguarda un passo di elaborazione propria, ma si trova all'interno di una citazione, in cui sono riportati esametri di Stazio che descrivono Plutone, il re degli inferi. Trascrivo direttamente dall'autografo (*Gen. deor. gent. VIII 6, 2*, dove è citato Stat. *Theb. VIII 21-23*):

Eiusque inde aulam atque maiestatem sic describit Stadius: «Forte fidens media re-

gni infelicis in arce, / dux Herebi, populos poscebat crimina vite, / nil hominum miserans iratus omnibusque umbris»<sup>127</sup>.

*fidens]* c' 'sedens' interl.

Oltre che della poca perspicuità del senso, Boccaccio si rende conto dell'errore prosodico *fidens* (class. *fidere*). Ipotizza quindi la correzione in *sedens*, un intervento poco oneroso e pienamente soddisfacente. È verosimile che, al momento di copiare i versi staziani all'interno delle *Genealogie*, il Certaldese abbia commesso un errore. Difficile individuarne con sicurezza la causa: potrebbe essere indotto dalla fricativa labiodentale sorda con cui inizia la parola *forte* appena precedente, oppure, distrattamente, avere confuso nella lettura *s* e *f* minuscole, mentre più remota appare l'ipotesi che abbia ereditato la lezione erronea dal suo modello. Sta di fatto, tuttavia, che se ne sia accorto e abbia proposto la rettifica. Non si può certo escludere che Boccaccio abbia effettuato un controllo sul suo esemplare di Stazio, il ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. XXXVIII 6, che al f. 103<sup>v</sup> reca regolarmente la lezione *sedens*<sup>128</sup>. Tuttavia, la presenza della formula introduttiva *credo*, col suo valore ipotetico, lascia pensare che la proposta non sia stata fatta *ope codicum*, ma ragionando sul passo in cui è rappresentato Plutone sovrano dell'Erebo, che troneggia dalla sua rocca sull'infelice regno. L'ipotesi si rafforza considerando che Boccaccio lavorò alle *Genealogie* per lungo tempo, anche lontano da Firenze, senza avere quindi a disposizione i volumi della sua biblioteca personale, privata e domestica, ed è noto oltretutto che portò con sé a Napoli l'autografo, il Laur. Plut. LII 9, durante il soggiorno campano dall'autunno del 1370 alla primavera del 1371. La proposta di

127. Cf. Zaccaria, *Giovanni Boccaccio. Genealogie* cit., VII, p. 838 (il testo pubblicato corrisponde alla cosiddetta *Vulgata*, una evoluzione rispetto alla redazione trasmessa dall'esemplare autografo, il Laur. Plut. LII 9). Si basa invece sull'autografo Laurenziano l'edizione *Giovanni Boccaccio. Genealogie deorum gentilium libri*, a cura di V. Romano, Bari 1951 (il passo è nel vol. I, a p. 400, ed è accolta regolarmente la lezione *sedens* posta a margine, senza segnalare quella d'impianto).

128. Si segnala che ha *sedens* un altro codice sospettato di essere appartenuto alla biblioteca boccacciana in quanto registrato nella *parva libraria* di Santo Spirito, il convento fiorentino dove, per volontà testamentaria, sono giunti i libri di Boccaccio. Si tratta del ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 74, dove il passo è al f. 70r. Cf. A. Punzi, *I libri del Boccaccio e un nuovo codice di Santo Spirito: il Vaticano Barberiniano lat. 74*, in A. Punzi-A. Manfredi, *Per le biblioteche del Boccaccio e del Salutati*, «It. med. e uman.» 37, 1994, pp. 193-203; A. Punzi, *Boccaccio lettore di Stazio*, in *Testimoni del vero. Su alcuni libri in biblioteche d'autore*, a cura di E. Russo, Roma 2000, pp. 131-45.



correzione potrebbe essere stata fatta durante le frequenti e faticose peregrinazioni del Certaldese<sup>129</sup>.

Lo stesso codice, autografo delle *Genealogie*, presenta casi di varianti precedute da altre formule introduttive, che consentono di indagare meglio la loro differente natura. Molto istruttivo il caso di una ampia citazione tratta dalla descrizione di Amore, il dio alato, nelle *Metamorfosi* di Apuleio, che si legge al f. 94vb del Laur. Plut. LII 9 (*Gen. deor. gent. IX 4, 3*, dove si cita *Apul. met. V 22, 6*):

per humeros volatilis dei, penne roscide micanti flore candicant et quamvis alis quiescentibus eximie [eximiae *ed.*] plumule tenelle ac delicate tremule resultantes inquiete [inquieta *ed.*] lasciviunt<sup>130</sup>.

*eximie*] al. 'extime' *m.d.*

Boccaccio pone un segno di attenzione su *eximie* e a margine segnala l'alternativa *extime*. Si tratta dell'attributo relativo a *plumule*, il soggetto della proposizione: in prima battuta è l'aggettivo *eximie* («le esimie piumette»), una lezione attestata proprio nell'Apuleio autografo di Boccaccio, il Laur. Plut. LIV 32, al f. 35vb. Evidentemente Boccaccio ha avuto modo di consultare un diverso esemplare delle *Metamorfosi* di Apuleio, dove ha trovato una lezione differente, e si è cautelato di segnalare l'alternativa sul margine. Il Laur. Plut. XXIX 2, sul quale si trovano numerose annotazioni boccacciane, presenta al f. 43ra la lezione *extime*: si tratta di un aggettivo della prima classe (superlativo di *exter*), che significa 'estremo', 'ultimo'. La variante è stata recepita chiaramente *ope codicum*. Ai nostri occhi la lezione *eximi(a)e* è chiaramente *facilior*, banalizzazione del decisamente più raro *extim(a)e*, e nemmeno è registrata in apparato nell'edizione Zimmerman. Agli occhi di Boccaccio il testo apuleiano offre un senso pienamente accettabile anche con la lezione *eximie*; controllando su un altro testimone ha notato una diversa lezione, anch'essa senz'altro accettabile e che ha diligentemente riportato a margine, riservandosi per un momento successivo la *selectio* della variante da promuovere a testo.

Nel caso sopraccitato di *fidens/sedens* la lezione d'impianto è problematica per senso e prosodia. Nella prospettiva di Boccaccio risulta senz'altro deterriore, mentre quella marginale introdotta da *c'* si propone di essere poizore

129. Sugli spostamenti di questo autografo boccacciano si veda G. Billanovich, *Pietro Piccolo da Monteforte tra il Petrarca e il Boccaccio*, in Id., *Petrarca e il primo Umanesimo*, Padova 1966, pp. 459-524.

130. Zimmerman, *op. cit.*, p. 114.

rispetto a quella adottata in prima battuta. Nel caso di *eximie/extime* il rapporto tra la lezione d'impianto e quella riportata a margine e introdotta da *al.* è diverso: la prima non è deteriore, e la seconda non si propone di correggere un errore evidente. La lezione d'impianto e quella preceduta da *al.* sono agli occhi di Boccaccio sostanzialmente adiafore, o perlomeno lo sono nel momento in cui è apposta la nota marginale.

Una situazione ancora differente si ha con una citazione virgiliana, e precisamente i celebri versi su Eolo il re dei venti, nelle *Genealogie*, al f. 49<sup>va</sup> del Laur. Plut. LII 9 (*Gen. deor. gent.* IV 54, 1, dove è citato Verg. *Aen.* I 51-54):

De quibus sic dicit Virgilius: 'Nymborum in patria, loca feta furentibus Austris, / Eolyam venit. Hic vasto rex Eolus antro / luctantes ventos tempestatesque sonantes [sonoras *ed.*] / imperio premit ac vinclis et carcere frenat'<sup>131</sup>.

De quibus ... Virgilius] Virgilius *m.s.*    *sonantes*] *sonoras m.s.*

Se la prima annotazione *Virgilius* è uno dei numerosi *notabilia* con i quali Boccaccio correda il proprio trattato di erudizione mitologica, la seconda riguarda un problema testuale, la lezione *sonantes*; a margine, non preceduta da nulla, è riportato *sonoras*, parola vergata nella cosiddetta 'scrittura sottile'. Quest'ultima è la lezione che si trova promossa a testo nelle edizioni dell'*Eneide*, mentre *sonantes* non appare nemmeno citata negli apparati<sup>132</sup>. La lezione *sonantes* per *sonoras* si configura di fatto come un errore per omeoteleuto indotto da un verso particolarmente allitterante (martellante in particolare appare la dentale sorda *t*) e caratterizzato da parole *similiter desinentes*, assonanze e consonanze: *luctantes ventos tempestatesque sonantes*. Difficile stabilire se Boccaccio abbia recepito questa variante da un manoscritto, o sia una sua innovazione, anche involontaria, sollecitata dall'andamento e dal *sonus* particolare del verso. Rispetto a *sonoras*, il participio presente *sonantes* finisce per essere in rima con la parola incipitaria dell'esametro *luctantes*, e la desinenza *-tes* costituisce l'arsi del secondo e del sesto piede<sup>133</sup>. La lezione a margine

131. Zaccaria, *Giovanni Boccaccio. Genealogie* cit., VII, p. 472, dove si nota che nella cosiddetta *Vulgata* la citazione virgiliana è abbreviata: *de quibus in Eneidos primo scribit Virgilius: 'Nimborum in patriam, loca feta furentibus austris' et infra per XII versus.*

132. Ad esempio, *P. Vergili Maronis Opera*, rec. R.A.B. Mynors, Oxonii 1969, p. 104; *P. Vergilius Maro. Aeneis*, recensuit G.B. Conte, Berolini 2009, p. 3. Il dato è da considerare *cum grano salis*, perché le edizioni di un'opera dalla tradizione vastissima come l'*Eneide* sono condotte su un numero assai ristretto di testimoni antichi, e di necessità non registrano in apparato la copiosa *varia lectio* dei codici recenziati.

133. La disposizione delle parole sulla base della funzione grammaticale vale a dire part.

appare sicura correzione della lezione d'impianto. Questa ipotesi trova sostegno in un secondo luogo delle *Genealogie*, dove sono citati gli stessi versi virgiliani (*Aen.* I 52-54) su Eolo, al f. 135ra del Laur. Plut. LII 9 (*Gen. deor. gent.* XIII 20, 1):

ex quo eius describens regiam et officium Virgilius dicit: 'Eoliam venit hic vasto rex  
Eolus antro, / luctantes ventos tempestatesque sonoras / imperioque premit ac vin-  
clis et carcere frenat'<sup>134</sup>.

Virgilius dicit] Virgilius *m.s.* sonoras *corr. ex sonantes*

Al di là del consueto *notabile* col nome dell'autore da cui è tratta la citazione, non ci sono note filologiche nel margine; si nota però che *sonoras* presenta le ultime tre lettere scritte su rasura, e la seconda *o* è stata riscritta su una precedente *a*. Appare chiaro come anche qui Boccaccio abbia trascritto i versi adottando anche la lezione *sonantes* (si tratta di versi celebri, ed è probabile che il Certaldese li citasse a memoria), successivamente corretta su rasura in *sonoras*. In questo caso, pertanto, grazie al confronto del trattamento della stessa citazione in due luoghi della stessa opera, la lezione *sonoras* è correzione sicura rispetto a *sonantes*, che Boccaccio ha riconosciuto come errore evidente, a cui porre rimedio.

Anche nelle tre copie autografe della *Commedia* si trovano esempi di lezioni marginali prive di formula introduttiva. Un esempio molto istruttivo è al f. 184r-v del Toledano (*Purg.* XXXII 88-91):

Vedi la compagnia che la circonda:  
gli altri dopo 'l grifon sen vanno stretti [suso *ed.*]  
con piú dolce cançone e piú profonda.  
Et se fu piú [piú fu *ed.*] lo suo parlar diffuso<sup>135</sup>.

89 *stretti*] suso *m.d.*

Boccaccio contrassegna con il consueto segno di richiamo la parola «stretti», che rimanda sul margine, dove annota «suso», senza alcuna formula introduttiva. Anche in questo caso il Certaldese ha commesso un errore evidente: «stretti» è chiaramente erroneo, perché viola il sistema delle rime, in questo caso in «-uso» (nella terzina successiva si hanno le parole-rima «dif-

pres. (*luctantes*) + sost. (*ventos*) + sost. (*tempestates*) + agg./part. pres. (*sonoras/sonantes*), configura un chiasmo.

134. Zaccaria, *Giovanni Boccaccio. Genealogie cit.*, VIII, p. 1300.

135. Petrocchi, *op. cit.*, III, pp. 559 sg.

fuso» e «chiuso»)¹³⁶. Credo che qui Boccaccio, in fase di trascrizione, abbia subito l'interferenza di un altro celebre luogo dantesco, che l'ha indotto a modificare involontariamente un endecasillabo del poema. Si tratta delle parole di Bonagiunta da Lucca, che dichiara di aver compreso la diversa maniera di poetare dei cosiddetti poeti del «dolce stil novo»; è un passo celebre dal forte portato metaletterario: «Io veggio ben come le vostre penne / di retro al dittator sen vanno strette» (*Purg.* XXIV 58 sg.). La memoria dell'emistichio «sen vanno strette» ha condizionato e tratto in errore Boccaccio, che ha scritto «sen vanno stretti» in luogo di «sen vanno suso».

Da notare che il cortocircuito nella memoria boccacciana si può spiegare in virtù dei vari punti di contatto tra i due luoghi danteschi: i due endecasillabi hanno il segmento «sen vanno» nelle stesse sedi metriche. Considerando il contesto, va notato che in entrambi i casi si ha l'immagine suggestiva di una comitiva di personaggi che sono al seguito di una figura principale: a *Purg.* XXIV «le ... penne», i calami dei poeti, seguono fedelmente il loro «dittator», vale a dire Amore, inteso tradizionalmente come Dio; a *Purg.* XXXII è il corteo («la compagnia») delle virtù che segue il «grifon», l'animale 'binato', dalla doppia natura umana e divina, allegoria della Verità rivelata in Cristo. Il lessico di *Purg.* XXXII 90 «più dolce canzone e più profonda», in particolare il sostantivo «canzone» e l'aggettivo «dolce», può avere solleticato il ricordo del luogo in cui è illustrata la nuova maniera di poetare d'amore, il «dolce stil novo ch'i' odo» (*Purg.* XXIV 59). Dal punto di vista tecnico inoltre i due endecasillabi, *Purg.* XXIV 59 «di retro al dittator sen vanno strette» e *Purg.* XXXII 89 «li altri dopo il grifon sen vanno suso», hanno in comune di essere endecasillabi *a maiore*, in cui l'accento secondario è collocato sulla sesta sillaba (rispettivamente «dittatór» e «grifón»), con il primo emistichio quindi costituito da un settenario tronco, e il secondo da un quinario.

La variante marginale non preceduta da nulla, spesso in scrittura sottile, è correzione certa di un errore palese. Quello che le distingue da quelle intro-

136. In questo caso l'ipotesi che abbia ereditato l'errore dal modello appare remotissima: dall'apparato Petrocchi non risultano testimoni con questa lezione, men che meno Vat, dal quale (o da un suo collaterale) il Certaldese avrebbe trascritto le sue copie del poema dantesco. Boccaccio peraltro non è nuovo a certe distrazioni. Un analogo *lapsus* in fase di trascrizione si riscontra nel solo Chig a p. 77 (il codice è paginato) in relazione al verso: «poi disse: 'Mal contava la novella [bisogna *ed.*]» (*Par.* XXIII 140). I rimanti sono «Bologna» e «menzogna», per cui «novella» infrange palesemente la rima. In questo caso il Certaldese, per una sorta di deformazione professionale, pare indotto dalla presenza del verbo 'contare' a scrivere «novella», salvo poi rettificare a margine in «bisogna» (lezione vergata in scrittura sottile e non preceduta da nulla). I codici To e Ri hanno regolarmente «bisogna». Ringrazio Silvia Finazzi per la segnalazione di questo passo.

dotte da *(redo)* è in sostanza il livello di sicurezza di Boccaccio: in questo caso sono ipotesi, proposte emendatorie, ai nostri occhi talora buone, talora meno, non correzioni sicure destinate a sostituire quella d'impianto senz'altro errata.

## X. CONCLUSIONI

Alla luce degli esempi trattati penso si possa giungere alle seguenti considerazioni:

1) Lo scioglimento della *c'* è indubitabilmente *credo*, non l'imperativo *corrige*, né il congiuntivo esortativo *corrigatur* pressoché equivalente a *corrige*.

2) Tale scioglimento in *credo*, vale a dire un *verbum sentiendi*, rivela un ambito di impiego piú ampio ed eclettico rispetto a quello strettamente legato alla *restitutio textus*: le *c'* sono usate in postille che non toccano la correttezza del testo in sé, ma riflettono sul contenuto stesso, se corrispondente o meno al vero. Lo mostra ad esempio la presenza della *c'* in annotazioni che riflettono sulla veridicità di alcune affermazioni dell'autore, nello specifico Paolino Veneto, mettendola in discussione.

3) Sono documentate *c'* in annotazioni di taglio esegetico: è il caso delle note apposte per chiarire la prosa talora confusa di Paolino Veneto, oppure per identificare toponimi esotici nell'opera di Aitone Armeno.

4) L'ambito d'uso principale delle *c'* è nelle note di taglio filologico, nelle quali si nota il proposito di avanzare una possibile soluzione di fronte a luoghi testuali in cui si è ravvisata una criticità. Non si tratta di correzioni in modo perentorio e categorico, ma piuttosto di ipotesi, proposte di intervento laddove la *facies* testuale appare per qualche motivo problematica, o perlomeno irrisolta agli occhi del Certaldese. Le *c'* introducono lezioni che ambiscono a essere poziori rispetto a quella d'impianto, della quale Boccaccio ravvisa una debolezza, che sospetta, spesso a ragione ma talvolta anche a torto, essere erronea. La proposta recata a margine (o anche nell'interlinea in rari casi) vuole essere migliorativa rispetto alla lezione posta a testo.

5) La natura della lezione preceduta dalla *c'* è diversa rispetto alle varianti introdotte con *al.*, che Boccaccio riporta in luoghi testuali dove non ravvisa corruzione o particolare criticità: in quest'ultimo caso il Certaldese sente il bisogno di registrare varianti recepite per collazione con altri testimoni dell'opera, che ai suoi occhi appaiono equipollenti (adiafore diremmo oggi) rispetto alla lezione d'impianto<sup>137</sup>. La formula introduttiva *al.* (o *vel*) è usata

137. Corrisponde grossomodo a quanto Lucia Cesarini Martinelli, in Cesarini Martinelli-

anche da Boccaccio per introdurre alternative testuali all'interno delle proprie opere, che si configurano come varianti 'attive'<sup>138</sup>.

6) Le ipotesi correttorie introdotte da *c'* non sono da considerare definitive ovvero risolutive. La loro natura è provvisoria: hanno un valore temporaneo e sono destinate eventualmente a essere confermate, respinte o superate da altre proposte rispetto alla lezione di impianto. Lo si afferma alla luce delle proposte plurime osservate per versi del *Culex* o delle *Dirae*, dove si nota il procedere di Boccaccio per tentativi, per prove successive.

7) Dagli esempi esaminati appaiono per la maggior parte interventi *ope ingenii*, non per collazione o, eventualmente, mediante il controllo sull'antigrafo. Si configurano come frutto di riflessioni estemporanee sul testo, condotte vagliando il senso, la grammatica, la tenuta sintattica, l'assetto metrico e prosodico, o confrontando le diverse fonti a disposizione (ad esempio nelle rettifiche sui nomi propri). In linea di massima possono definirsi alla stregua di congetture, o forse meglio dire proposte *ope ingenii*<sup>139</sup>.

8) Più raramente l'ipotesi appare formulata alla luce della consultazione di testimoni manoscritti, che Boccaccio poteva avere senz'altro a disposizione: è il caso della terzina di *Inf.* XVI («Queste orme» / «Questi, l'orme»). L'inserimento della *c'* in coincidenza di una proposta di lezione che presenti attestazioni nei codici della sua biblioteca (o nella tradizione manoscritta) potrebbe a volte giustificarsi anche a partire dall'impossibilità per il Certaldese di effettuare in quel momento un riscontro sul suo esemplare di lettura (è il caso del verso staziano nelle *Genealogie*): la disponibilità dei codici poteva infatti variare a seconda del luogo in cui lavorava (oltre a muoversi tra Firenze e Certaldo, Boccaccio era spesso in viaggio per incarichi assegnatigli da parte del Comune di Firenze). Più in generale, nella prospettiva di Boccaccio l'uso della formula introduttiva *c'* o *al.* non vuole segnalare la variante *ope ingenii* distinguendola da quella *ope codicum*, che in realtà è una schematizzazione nostra. Ritengo che la *c'* metta in rilievo un'ipotesi di restituzione testuale dalla quale il Certaldese non è pienamente persuaso, che giudica superiore alla lezione d'impianto, ma sulla quale mantiene ancora

Perosa, *op. cit.*, pp. xxii sg., aveva ipotizzato per Valla: «varianti marginali contrassegnate dalle sigle *c'* (= *credo*) e *al.* (= *alias, aliter*), che indicano rispettivamente, almeno in linea di massima, congettura o variante».

138. Cf. A. Piacentini, *'Varianti attive' e 'varianti di lavoro' nel 'Bucolicum carmen' di Boccaccio*, in *Intorno a Boccaccio/Boccaccio e dintorni. Atti del seminario internazionale, Certaldo Alta, 16 settembre 2017*, a cura di S. Zamponi, Firenze 2019, pp. 1-20.

139. Parla esplicitamente di congetture boccacciane Petoletti, *La réception de Martial* cit., p. 99.

un residuo di incertezza, forse perché bisognosa di ulteriore verifica o approfondimento.

9) In generale è necessario che sia sensibilmente rivista l'immagine di Boccaccio come contaminatore del testo della *Commedia* di Dante, come indefesso collettore di varianti *ope codicum*<sup>140</sup>. Certamente ha acquisito varianti per collazione con altri testimoni, ma non in maniera così sistematica come in passato si è creduto, e così invasiva da segnare la tradizione di un testo<sup>141</sup>.

10) Il lavoro filologico di Boccaccio va chiaramente contestualizzato: il valore dei suoi interventi, più o meno buoni ai nostri occhi, è da ponderare in base ai suoi obiettivi. Sebbene appaia talora lettore capace di congetture ingegnose e acute, non si deve cadere nell'eccesso di sovradimensionarne l'attitudine filologica, e soprattutto attribuirgli metodi di *restitutio textus* e obiettivi anacronistici, da erudito del XVI-XVII secolo o persino da filologo contemporaneo di impostazione lachmanniana. Nemmeno va pretesa una formalizzazione rigorosa e rigida nella presentazione e distinzione delle varianti che ci aspetteremmo negli apparati critici delle edizioni di oggi. Non deve pertanto stupire un certo eclettismo negli usi boccacciani: è soltanto nostra l'esigenza di sistematizzazione catalogatoria, sebbene opportunamente documentata. Le annotazioni, che per semplicità definiamo filologiche, rientrano nell'insieme più vasto delle note di lettura, e sono di estremo interesse perché mostrano come il Certaldese, ragionando a fondo

140. Mecca, *L'influenza del Boccaccio* cit., p. 225: «Boccaccio corregge più che contamina»; Id., *Giovanni Boccaccio* cit., pp. 184 sg.: «spinge a concludere che, piuttosto che correggere il dettato dantesco *ope codicum*, ossia contaminando, preferisse emendare *ope ingenii*».

141. Il *modus operandi* di Boccaccio sul testo dantesco era stato intuito agli inizi del secolo scorso (nel 1907) da G. Vandelli, *L'edizione critica della «Divina commedia»*, ora in *Per il testo della «Divina commedia»*, a cura di R. Abardo, con un saggio introduttivo di F. Mazzoni, Firenze 1989: p. 71: «ne sono prova luminosa certe copie di mano di Boccaccio, recentemente rintracciate, che devono senza dubbio la correttezza loro alla cultura, all'ingegno, alla diligenza di scrittore e trascrittore del gran certaldese, e insieme all'ammirazione e al culto di lui per il Poeta. È fuori di dubbio che il Boccaccio mutò più volte congetturamente il testo che scriveva, perché questo gli pareva, non a torto, errato; egli voleva, e seppe, scrivere esemplari ne' quali tornasse il senso, sia pure non senza stento o arzigogoli, e i versi fossero di giusta misura [...] la correttezza, effetto di lavoro congetturale, riesce malfida [...] per Dante avrà fatto quel che si soleva per i classici latini e greci, purgati e corretti, come si sa, congetturamente dagli umanisti che li scrivevano». È la posizione dello stesso Giorgio Padoan antecedente alla riflessione di Petrocchi illustrata nell'*Introduzione* all'edizione della *Commedia* dantesca: «nelle edizioni della *Commedia* da lui approntate aveva continuamente rinnovato parecchie lezioni, spesso non sulla base di collazioni e senza consultare altri codici» (*Giovanni Boccaccio. Esposizioni* cit., pp. xxv sg.).



sui testi, talora anche ardui, fosse determinato a carpirne il senso, cercando, in presenza di lezioni erronee, vere o presunte, di restaurare una lezione accettabile per senso, grammatica, articolazione sintattica, e al contempo coerente con le sue conoscenze. Va infine senz'altro superata l'immagine di un autore fantasioso e geniale, ma un po' ingenuo e superficiale, del quale troppe volte si è sottolineata una certa faciloneria<sup>142</sup>.

ANGELO PIACENTINI  
*Università degli studi dell'Aquila*



L'articolo si concentra sulle annotazioni filologiche in cui Boccaccio reca varianti fatte precedere da una *c'*. Nel passato si è discusso su come sciogliere queste *c* sormontate da un piccolo apice: sono state avanzate due ipotesi, *corrige* o *credo*. Il contributo, sulla base di uno studio esteso a diversi codici autografi e postillati di Boccaccio (autori classici e medioevali, la *Commedia* di Dante), sostiene lo scioglimento in *credo* e mostra l'impiego anche in note non riguardanti problemi di *restitutio textus*, soprattutto di taglio esegetico e persino in commenti in volgare. Riguardo alle annotazioni filologiche le varianti introdotte dalla *c'* si configurano come proposte, ipotesi di correzione dove è ravvisata una criticità nel testo, dove il testo non appare a Boccaccio pienamente soddisfacente. Il Certaldese le usa in presenza di *voces nihili* o di lezioni insostenibili per il senso. Sulla base degli esempi appaiono soprattutto proposte condotte *ope ingenii*, a differenza delle varianti precedute da *al.* (= *aliter* o *alias*), recepite per collazione da altri testimoni dell'opera.

*The article focuses on the philological annotations in which Boccaccio records variants marking them with a c'. The meaning of this contraction, a c' overwritten with a small apex, has been discussed in the past, and two hypotheses have been put forward: corrige or credo. This contribution, based on a study of several autograph codices and manuscripts annotated by Boccaccio (Classics, Mediaeval Latin works, Dante's Commedia), supports the expansion in credo, and shows its use not only in*

142. È una tesi vulgata, che risale ad affermazioni come la seguente di uno studioso importante quale Padoan, espressa in una sede prestigiosa e di riferimento come l'*Enciclopedia Dantesca* (I, p. 647): «Come editore il Boccaccio non fu certo all'altezza dell'amico e maestro Petrarca: più volenteroso che acuto, non di rado pasticcone e superficiale, spesso si trovò a rifiutare la lezione buona, o quella – quantomeno – più difendibile, per una facilmente riconoscibile come deteriore, operando dunque nelle scelte in modo non perspicuo, se non addirittura ingenuo: sicché le sue 'edizioni', attestanti il grado di inestricabile contaminazione cui era ormai giunto il testo dantesco, interessano non tanto per i risultati oggettivi, quanto per le influenze non trascurabili che hanno avuto nella storia della tradizione della *Commedia*». Va notato che questa presa di posizione è posteriore all'edizione petrocchiana della *Commedia*, che costituisce un chiaro spartiacque nella valutazione di Boccaccio 'dantista'.

*notes concerning restitutio textus problems, but also in exegetical and vernacular comments. As to the philological annotations, the variants introduced by c̄ are configured as proposals, hypotheses of correction where a textual weakness is recognised, or where the text does not appear fully satisfactory to Boccaccio. The Certaldese uses them mainly in the presence of errors, voces nihili or lectiones that make no sense in terms of meaning. Considering the examples, these variants appear to be mainly ope ingenii proposals, unlike the ones preceded by al. (= aliter or alias), accepted by collation from other witnesses of the work.*